



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 65

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL PROFESSOR NICOLÒ AMATO,  
SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA  
DEGLI ANNI 1992-1993, IN QUALITÀ DI DIRETTORE  
DEL DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA  
*PRO TEMPORE*

67<sup>a</sup> seduta: martedì 25 gennaio 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

## I N D I C E

## Sulla pubblicità dei lavori

## PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Seguito dell'audizione del professor Nicolò Amato, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria pro tempore**

## PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . Pag. 3, 4, 6 e passim

PASTORE (PdL), senatore . . . . . 4

VELTRONI (PD), deputato . . . . . 4, 12, 32

CARUSO (PdL), senatore . . . . . 5, 14, 15 e passim

LI GOTTI (IdV), senatore . . . . . 6, 11, 14

LUMIA (PD), senatore . . . . . 10, 28, 29 e passim

SERRA (UDC - SVP - Aut), senatore . . . 12, 17,

18 e passim

MARITATI (PD), senatore . . . . . 16

GRANATA (FLI), deputato . . . . . 16, 20, 43

TASSONE (UDC), deputato . . 19, 37, 47 e passim

GARAVINI (PD), deputato . . . . . 27, 34, 38

LAURO (PdL), senatore . . . . . 37, 50

LEDDI (PD), senatore . . . . . 39

BORDO (PD), deputato . . . . . 42, 43, 44

GARRAFFA (PD), senatore . . 46, 47, 48 e passim

NAPOLI (FLI), deputato . . . . . 50

AMATO, direttore del Dipartimento ammini-

strazione penitenziaria pro tempore . . . . . Pag. 6, 8,

11 e passim

## Sui lavori della Commissione

## PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 54, 55, 56

GARAVINI (PD), deputato . . . . . 53

LUMIA (PD), senatore . . . . . 53

ORLANDO (PD), deputato . . . . . 59

TASSONE (UDC), deputato . . . . . 55

LAURO (PdL), senatore . . . . . 56

*Interviene il professore Nicolò Amato.*

*I lavori hanno inizio alle ore 20,50.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **Seguito dell'audizione del professore Nicolò Amato, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria pro tempore**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del professore Nicolò Amato, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria pro tempore, sospesa nella seduta del 18 gennaio scorso.

Ricordo che il professor Amato ha depositato agli atti della Commissione alcuni documenti che riguardano l'applicazione del 41-bis e il trasferimento di detenuti sottoposti a 41-bis del 1992 che, su indicazione del DAP, sono stati classificati come riservati.

Poiché sono già iscritti a parlare otto colleghi e immagino che altri si iscriveranno, mi permetto di raccomandare a tutti di procedere con una certa stringatezza nella formulazione delle domande, anche al fine della chiarezza del dibattito, che non sarà agevolissimo, dato l'interesse della materia e l'attenzione che le dichiarazioni del professor Amato hanno suscitato.

Ricordo che l'audizione è libera e che è facoltà della Commissione procedere in seduta segreta qualora ne venga fatta richiesta dall'audito o da singoli colleghi.

Procederemo come di consueto: il professor Amato risponderà, dopo aver raccolto le domande. A tal fine, per facilitargli il compito, reitero la raccomandazione della chiarezza nella formulazione delle medesime. Naturalmente, qualora lo ritenga, il professor Amato può riservarsi di fornire in un momento successivo ulteriori precisazioni rispetto a quelle richiestegli.

Il senatore Pastore ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

PASTORE. Signor Presidente, si tratta di una questione che riguarda la materia che stiamo trattando. Su alcuni quotidiani di oggi – personalmente credo di averlo letto su «Il Sole 24 Ore» – vi è una notizia secondo cui nel 1994 l'allora ministro guardasigilli Biondi produsse una documentazione circa l'attuazione del 41-*bis* relativa ai due o tre anni precedenti alla data indicata. Sarebbe opportuno che la Commissione acquisisse tale documentazione anche perché, in base a quanto riportato nell'articolo, essa dovrebbe contenere l'indicazione del numero dei provvedimenti di 41-*bis* applicati, revocati e prorogati. A mio parere, ciò sarebbe indispensabile ai lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Pastore, ritengo che quella documentazione – ma mi riservo comunque di accertarlo – sia già agli atti della Commissione e a disposizione dei colleghi.

VELTRONI. Professor Amato, nella precedente seduta, lei ci ha riferito sostanzialmente tre cose che estraggo testualmente dal suo intervento.

In primo luogo ha detto: «Devo dirvi con tutta sincerità che se fosse vero quello che Martelli sostiene, e cioè che non era d'accordo su questo tipo di risposta e sull'applicazione del 41-*bis* ai mafiosi, lui stesso sa perfettamente, perché mi conosce molto bene, che glielo avrei detto in faccia».

La seconda affermazione che ha fatto è la seguente: «Non si può affermare, a meno di non travisare, che questo mio appunto» – mi riferisco alla nota del 6 marzo 1993 – «proponga *sic et simpliciter* la revoca del 41-*bis* o il mancato rinnovamento del 41-*bis*».

In ultimo, ha fatto la seguente affermazione, che è poi quella che al termine della seduta precedente ho definito grave: «Da questo punto di vista, per quanto riguarda i colloqui, devo dirvi con tutta sincerità che l'articolo 41-*bis*, che abbiamo usato per anni, è semplicemente inutile».

Vorrei intervenire sulla seconda affermazione che lei ha fatto e di cui do nuovamente lettura: «Non si può affermare, a meno di non travisare, che questo mio appunto proponga *sic et simpliciter* la revoca del 41-*bis* o il mancato rinnovamento del 41-*bis*». L'appunto, che comincia a pagina 59 della nota del 6 marzo 1993, si intitola: «Revisione dei decreti ministeriali emanati, a partire dal luglio 1992, sulla base dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario». In esso lei afferma: «Appare dunque giusto ed opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti»; poi aggiunge: «Nel caso che si decida di rinunciare allo stato a questi decreti, l'alternativa che si presenta è quella di lasciarli in vigore fino alla scadenza in essi indicata senza poi rinnovarli, ovvero di revocarli subito in blocco»; e conclude: «Mi permetterei di esprimere preferenza per la seconda soluzione».

Lei ha proposto al Ministro la revoca in blocco dei provvedimenti di 41-*bis* sostenendo che ciò: «rappresenterebbe un segnale forte di uscita da una situazione emergenziale (...)». Per motivare questa affermazione lei dice che: «in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, nella seduta del 12 febbraio u. s., sono state espresse, particolarmente da parte

del Capo della polizia, riserve sulla eccessiva durezza di siffatto regime penitenziario». Ebbene, sono andato a vedere la documentazione pervenutaci dal Ministero dell'interno e – a parte il fatto che in alcuni fogli esistono singolari differenze tra i presenti a quella riunione – ho letto la relazione molto dettagliata che il prefetto Parisi ha fatto in quella circostanza e in essa non si fa mai menzione del 41-*bis*.

Ciò detto, il primo interrogativo che si pone è: da dove nasce, a questo punto, la discussione sulla revoca del 41-*bis*? Certamente non nasce dal Comitato, atteso che un tema di tale portata non poteva non essere all'interno della relazione del prefetto Parisi. In quali ambienti e in quale sede di discussione si produce allora il suo appunto? In sintesi, vorrei sapere se, come e dove si è discusso di questo tema, visto che nella relazione del prefetto Parisi, diversamente da quanto scritto nel suo appunto, non si fa alcuna menzione della revisione dell'articolo 41-*bis*.

La seconda questione riguarda quanto lei ci ha sostanzialmente riferito relativamente alle proroghe del 41-*bis*, che ha rivendicato in termini numerici in maniera circostanziata e che avvengono dopo l'omicidio di Borsellino (ci ha detto infatti che vengono firmate tutte il 20 luglio). Come capisce, ciò rafforza la sensazione che vi fosse da parte sua e della struttura che dirigeva un'avversione nei confronti di questo strumento che invece, come sappiamo, è fondamentale ed è considerato tale soprattutto dai mafiosi, tant'è vero che la prima richiesta che essi hanno fatto in tutte le forme e manifestazioni è stata proprio la revoca del 41-*bis*. L'altra mia domanda quindi è su questa singolare contraddizione: perché ha qui dichiarato di non aver proposto la revoca mentre di questo si tratta?

CARUSO. Signor Presidente, una domanda che vorrei rivolgere al professor Amato si sovrappone in parte a quella appena formulata dall'onorevole Veltroni, dunque per quella parte non la ripeterò.

Vi è tuttavia un aspetto che ritengo debba essere ulteriormente precisato. Professor Amato, nella più volte citata nota del 6 marzo, lei non solo fa riferimento ad opinioni che sarebbero state espresse dal capo della Polizia in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica nella riunione del 12 febbraio del 1993 – anche se obiettivamente dal verbale di quella seduta non risulta quanto lei sostiene, né dalle parole del capo della Polizia, né da quelle del Ministro – ma si riferisce anche ad opinioni raccolte presso il Ministero dell'interno. La mia domanda allora è la seguente: ha mai avuto occasione di discutere personalmente di questo argomento con il Ministro dell'interno e, in particolare, con il Ministro della giustizia?

In secondo luogo, le faccio i nomi di cinque persone detenute in vari istituti penitenziari: Mariano Agate, Michele Greco, Salvatore Madonia, Francesco Mangion e Antonino Spadaro. Le chiedo di dirci – se lo ritiene – se ha mai avuto occasione di conoscere personalmente o di incontrare queste persone.

LI GOTTI. Professor Amato, tra le critiche da lei mosse al regime del 41-*bis* nella nota del 6 marzo del 1993, si evidenziano due punti. In particolare, scartando la possibilità che il 41-*bis* possa essere un di più afflittivo, secondo quanto lei sostiene la vera ragione di quel regime carcerario sta nell'evitare i contatti e le comunicazioni dall'interno del carcere verso l'esterno, e viceversa.

In realtà, mi è parso che proprio in quella nota lei avesse risolto il problema delle comunicazioni dei sottoposti al regime del 41-*bis*, scrivendo al Ministro: «Né, d'altra parte, un decreto ex articolo 41-*bis* può modificare in maniera decisiva questa situazione, giacché esso può limitare il numero dei colloqui, ma non certo sopprimerli, né può stabilire un controllo più penetrante di quello meramente auditivo». Questo farebbe presupporre, innanzitutto, che il controllo auditivo ci fosse.

Quanto poi al controllo della corrispondenza, lei aggiunge: «A meno che, come la legge espressamente prevede, l'autorità giudiziaria competente – oppure ora, sulla base dell'articolo 41-*bis*, il Ministro della giustizia – non stabilisca in casi singoli, con provvedimento motivato, il visto di controllo sulla corrispondenza stessa».

Mi sembra dunque che sui due canali di comunicazione era stato individuato il rimedio, attraverso l'applicazione del 41-*bis*, nel senso che, diversamente da come mi è parso di capire da quanto lei stesso ci ha riferito in questa sede, il controllo sui colloqui non era esclusivamente visivo, ma anche auditivo: così lei scrive nella sua nota, a meno che non si tratti di un errore nella sua comunicazione.

AMATO. Si tratta di un errore materiale, come si chiarisce dopo.

LI GOTTI. Se si tratta di un errore di dattilografia o di stampa, ne prendo subito atto.

AMATO. È all'evidenza assoluta un errore di battitura, di stampa.

LI GOTTI. Ebbene, correggiamo dunque oggi, a distanza di 18 anni, un errore di comunicazione al Ministro.

AMATO. Mi perdoni, senatore Li Gotti, d'altra parte la legge era nota: solo il controllo visivo era permesso, non anche quello auditivo.

LI GOTTI. Prendiamo atto dunque che c'è stato un errore di comunicazione al Ministro.

PRESIDENTE. Ne prenderà atto anche il Ministro.

LI GOTTI. Quanto poi alla corrispondenza, lei dice che c'è possibilità di intervenire, posto che peraltro lo stesso articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario prevede il controllo della corrispondenza.

Quello che invece a me interessa soprattutto conoscere – e su questo formulo la mia domanda – è la vera ragione per cui lei ha ritenuto che dovesse revocarsi in blocco il regime del *41-bis*.

In particolare, nell'appunto del 6 marzo 1993, a proposito della possibile alternativa tra lasciare in vigore i decreti ex articolo *41-bis* fino alla scadenza indicata senza poi rinnovarli, e la revoca in blocco degli stessi, lei scrive: «Mi permetterei di esprimere una preferenza per la seconda soluzione» – ossia la revoca in blocco – «perché rappresenterebbe un segnale forte di uscita da una situazione emergenziale e di ritorno ad un regime penitenziario normale».

Nello specifico, vorrei capire a chi era diretto, alla luce delle conoscenze che lei aveva nel 1993, il «segnale forte» che doveva essere inviato, anche perché, sempre nella nota del 6 marzo (pagina 61, secondo capoverso), a proposito del recupero dei detenuti mafiosi lei scrive al Ministro: «Per questi detenuti il problema del recupero sociale praticamente non si pone, o almeno si pone in termini completamente diversi rispetto alla generalità degli altri detenuti».

Vorrei sapere anche quali erano, all'epoca dei fatti, le diverse modalità di recupero da lei prospettate, cioè come potevano diversamente recuperarsi i detenuti mafiosi, posto peraltro che questo è stato da lei già riferito nel corso della prima parte di questa audizione, negli stessi termini.

In particolare, vorrei che ci dicesse in che misura queste sue valutazioni sono state condizionate dal fatto che il 15 gennaio 1993 era stato catturato Salvatore Riina. Inoltre, in considerazione del fatto che lei ci ha riferito di frequentare per motivi istituzionali gli istituti penitenziari, le chiedo di dirci se i contatti con la popolazione carceraria, e soprattutto con i detenuti ristretti in regime di *41-bis*, abbiano potuto far maturare questo tipo di valutazione all'indomani dell'arresto di Salvatore Riina e, in tal caso, in che misura.

Va considerato altresì che, immediatamente a ridosso della cessazione delle sue funzioni di capo del Dipartimento, lei assunse la difesa di Giuseppe Madonia, storico capo della famiglia mafiosa di Caltanissetta, condannato all'ergastolo come mandante per le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Vorrei sapere pertanto se i contatti avuti con l'ambiente carcerario in regime di *41-bis* la misero in condizione di conoscere la possibilità di una spaccatura all'interno del fronte corleonese successiva all'arresto di Totò Riina. Come ci ha riferito lo stesso ministro Conso, si era saputo, infatti, che Provenzano era portatore di una posizione diversa rispetto alla strategia stragista adottata da Riina. In altri termini, le chiedo se, nei contatti istituzionali che ebbe negli istituti penitenziari, colse segnali in questa direzione che potevano giustificare la necessità di inviare un segnale forte. Nella sua relazione, infatti, lei scrive: «c'è necessità di un segnale forte». Eravamo all'indomani delle stragi e lo Stato, secondo quanto lei riteneva, doveva dare un segnale forte: ma a chi? Questo è quello che noi vogliamo capire. Che cosa era necessario segnalare nel 1993?

Vorrei comprendere poi anche la ragione della persistenza e della necessità di questo forte segnale (cioè la revoca in blocco dei provvedimenti di 41-*bis*), alla luce del fatto che, pochi giorni dopo l'indicazione da lei data al Ministro il 6 marzo di revocare in blocco i decreti di 41-*bis*, avvengono, il 14 maggio 1993, la strage di via Fauro con 15 feriti e, il 27 maggio 1993, la strage di Firenze, con cinque morti. Nonostante queste stragi, all'epoca continuava a ritenere ancora necessario che lo Stato continuasse a dare un segnale forte con la revoca in blocco dei provvedimenti di 41-*bis*?

*AMATO*. Presidente, devo dirle, per rispetto verso gli onorevoli interroganti e le loro domande, che sinceramente, pur con tutta la buona volontà, sto cercando di prendere appunti ma non è facile seguire il filo del discorso di tutte le domande. Preferirei pertanto cominciare a dare le mie risposte.

PRESIDENTE. D'accordo.

*AMATO*. Presidente, cercherò di fornire, nei limiti del possibile, delle risposte che possano rispecchiare le realtà istituzionali da me vissute in quel periodo.

Comincio dalla fine, rispondendo a una domanda che mi poneva il senatore Li Gotti. Non ho mai avuto, dopo l'arresto di Salvatore Riina, contatti con la popolazione carceraria e detenuta in regime di 41-*bis*. In particolare, per tutta la durata del mio mandato, ho compiuto frequenti visite nelle carceri, visitandole tutte, ma non ho mai avuto rapporti o colloqui con detenuti di carattere mafioso. Soprattutto, non ho mai avuto colloqui o contatti, all'interno e fuori delle carceri, con detenuti mafiosi in situazioni private, di riservatezza o limitate. Ho incontrato i detenuti sempre in gruppo. A queste riunioni i detenuti mafiosi non partecipavano, per quanto posso ricordare, e se anche qualcuno di questi vi ha partecipato, non potevo sapere se i detenuti in questione avessero subito o meno condanne in base all'articolo 416-*bis*.

Con tutta sincerità e tutta franchezza, con ogni forza e con ogni convinzione, posso affermare di non avere mai, durante il mio mandato istituzionale, intrattenuto alcun rapporto, dialogo o colloquio con detenuti mafiosi separatamente dalla collettività dei detenuti di un carcere.

Non ho mai avuto occasione, dopo l'arresto di Salvatore Riina, di compiere delle riflessioni o di trarre delle conclusioni del tipo da lei suggerite circa la spaccatura dei corleonesi, anche perché sono stato sostituito al DAP nei primi giorni di giugno del 1993 e già da diversi mesi i miei rapporti con il ministro Conso non erano dei migliori, perché da tempo questi mi riferiva che avrei dovuto lasciare l'incarico. Quindi, la mia situazione istituzionale non era di grande tranquillità e di grande pienezza. Comunque, al di là di questo, non ho mai avuto rapporti e non ho mai colto, o avuto ragione di cogliere, alcun segnale, perché la questione non mi interessava.



L'idea che mi ha accompagnato per tutto il tempo in cui ho diretto il DAP è stata che, per quanto mi riguardava, la storia personale e criminale dei detenuti non mi interessava. Le differenze criminali dei detenuti non mi interessavano, la loro natura non mi interessava. Mi interessava soltanto gestire le carceri in modo da equilibrare in maniera convincente la sicurezza (che ho sempre garantito, perché nessuno è mai scappato durante la mia gestione delle carceri) con il recupero nei limiti in cui ciò era possibile. Ero convinto, e l'ho anche scritto, che i detenuti mafiosi non fossero detenuti recuperabili attraverso un trattamento sociale che li reinserisse nella società. Le dico anche di più (e voglio precisarlo preliminarmente): il segnale forte di cui parlo non ha come destinatari nessuna delle persone e nessuno degli ambienti a cui lei, senatore Li Gotti, potrebbe aver fatto riferimento con la sua domanda. Il segnale forte di cui parlo, il contenuto dell'appunto, è esclusivamente frutto di una mia valutazione, di una mia riflessione, di una mia decisione. Non ho mai avuto suggeritori per nulla, non ho mai avuto ispiratori di niente, non ho mai avuto persone che mi dicessero, mi consigliassero, mi indicassero ciò che fosse giusto fare e ciò che non fosse giusto fare.

È un'espressione che, presa in considerazione 18 anni dopo, certamente può avere un senso diverso da quello che ad essa avevo dato allora, ma il segnale forte è quello della coerenza con una storia professionale cominciata nel gennaio 1983, attraverso la soppressione dell'articolo 90 della legge n. 354 del 1975, che si applicava allora ai detenuti politici. Il segnale forte è quello della coerenza concettuale, ideale di filosofia penitenziaria con una cultura penitenziaria che ho portato avanti – con grande successo, devo dire – per 11 anni. Non avevo alcun motivo di cercare o avere suggeritori, ispiratori o destinatari di quel che dicevo al di fuori del Ministero. Affermo questo con forza, poiché riguarda la trasparenza della mia coscienza e la correttezza del modo con cui ho sempre gestito gli incarichi che mi sono stati affidati. Con assoluta convinzione ripeto che, al di là di chi vuole pensare diversamente (ognuno è libero di pensare ciò che vuole), non vedo e non ci sarà mai un elemento oggettivo che possa giustificare l'idea di un suggeritore di quello che ho fatto o di un destinatario di quello che ho detto.

Relativamente a ciò che ho detto nel marzo 1993, invito i signori commissari a riflettere su una duplice situazione che mi ha riguardato, anche perché, se si stacca una serie di fatti dall'altra, quello che ho detto, scritto o fatto può essere interpretato nella maniera più arbitraria ma anche più ingiustificata. Ho detto e scritto, e lo ripeto, che ritenevo giusta e doverosa l'applicazione del 41-*bis* nell'immediatezza delle stragi, cioè nel maggio e nel luglio 1992, non dieci mesi dopo, cioè nel marzo 1993.

La prima serie di fatti che vi invito a considerare è che il Dipartimento ha iniziato ad applicare i decreti di 41-*bis*, onorevole Veltroni, quando è stata approvata la legge che ha introdotto quella misura. Il cosiddetto decreto Martelli, che proponeva l'applicazione del regime ex articolo 41-*bis* ai mafiosi (come previsto dal «famoso» secondo comma dell'articolo 41-*bis*), è stato presentato nel giugno del 1992 ed è stato appro-

vato nel successivo mese di agosto. Pertanto, non è possibile immaginare che vi fossero decreti di applicazione del 41-*bis* prima di quella data e per questo motivo non penso ci sia da meravigliarsi se i decreti di 41-*bis* di cui abbiamo parlato portano la data del 30 luglio.

LUMIA. Portano la data del 20 luglio, il decreto scadeva ...

AMATO. Il cosiddetto decreto Martelli è stato proposto l'8 giugno 1992, quindi diversi giorni dopo l'uccisione di Falcone, ed è stato convertito in legge il 7 agosto 1992. Quindi, noi - o meglio, il Ministro, perché non decidevo io se applicare o meno il regime del 41-*bis* - abbiamo emanato un cospicuo gruppo di provvedimenti di 41-*bis* nell'intervallo di tempo tra la presentazione del decreto-legge e la sua conversione in legge da parte del Parlamento. Questa è stata la volontà del Ministro.

In secondo luogo, volevo invitarvi a considerare, sul piano dei fatti, che durante la mia gestione del DAP abbiamo emanato - e vi ho esibito la relativa documentazione - 532 decreti di applicazione del 41-*bis*, che sono stati firmati dal ministro Martelli. La maggior parte di quei decreti, come avete visto dalla documentazione che ho esibito, reca addirittura la mia sigla, al di fuori delle regole consuetudinarie. Vi ho già detto che l'ho apposta per segnalare che ero d'accordo, per sottolineare una presa di posizione di adesione alla volontà del Ministro. Ripeto, ho già esibito alla Commissione i 532 provvedimenti decisi dal Ministro, la stragrande maggioranza dei quali reca anche la mia sigla, oltre a quella del direttore dell'ufficio detenuti, come era previsto.

Successivamente, il Ministro, con un decreto del 15 settembre 1992, ha rilasciato a me e al vice direttore generale la delega ad emanare i provvedimenti di 41-*bis*. Sulla base di quella delega, il mio Dipartimento, o meglio, il mio vice direttore generale (il che significa io stesso) ha emanato 567 decreti di 41-*bis*, che vi ho esibito tutti. Ripeto - affinché sia chiaro - che abbiamo emanato quei provvedimenti sulla base di una delega, ma di nostra iniziativa, non per un ordine del Ministro. Abbiamo cioè valutato i detenuti mafiosi e deciso di applicare ad essi 567 decreti di 41-*bis*, che nascono quindi non da un'iniziativa del Ministro, ma da un'iniziativa del DAP, sulla base di una delega del Ministro.

Quindi, sul piano dei fatti e dei comportamenti e sulla base di questa documentazione, credo che, al di là delle opinioni, delle valutazioni e degli atteggiamenti di filosofia penitenziaria (a cui si ha anche il diritto di non rinunciare, se questo è un dialogo fra il direttore generale e il Ministro), il DAP, fino a quando è stato diretto da me, ha applicato il 41-*bis* nella più ampia estensione possibile.

Abbiamo revocato nel maggio 1993 alcuni di questi 567 decreti solo perché, come il Presidente ha ricordato, abbiamo verificato che non riguardavano detenuti mafiosi, erano stati applicati male, avevamo esagerato cioè nell'applicazione del 41-*bis* a quei detenuti.

Per quanto riguarda i decreti scaduti, la scadenza è avvenuta nel novembre 1993, perché i decreti da noi emanati sulla base della delega,

come potete verificare, sono stati tutti deliberati in vari giorni del novembre 1992 e quindi sono scaduti in diversi giorni del novembre 1993, ma allora non ero più al Dipartimento, perché – non dimentichiamolo – sono andato via dal DAP i primi giorni di giugno 1993. Questi sono i fatti.

Sul piano delle valutazioni e delle prospettazioni di filosofia penitenziaria e d'impostazione giuridica ho scritto un appunto (quello del marzo 1993 di cui si sta parlando), quando per quello che mi risultava da dieci mesi c'era una situazione di sostanziale tranquillità.

LI GOTTI. Salvo qualche omicidio eccellente.

AMATO. Salvo qualche omicidio eccellente. Mi perdoni però. Ammetto di aver usato in questo mio appunto (questo forse, per voi che avete capacità così acuta di analisi, dovrebbe essere un elemento di sostegno a quello che vi sto dicendo) una successione dei periodi impropria e tale da prestarsi a quel tipo d'interpretazione per cui si dimentica quello che ho scritto da pagina 59 in poi e si legge semplicemente il periodo nel quale propongo di non prorogare o addirittura di revocare i provvedimenti. Questa affermazione in questa forma, se viene stralciata, mistifica, altera e deforma il senso complessivo del mio appunto che era diretto esclusivamente al Ministro: è un atto interno tra me e il Ministro.

In sostanza quello che dico al Ministro non è soltanto e non tanto di non prorogare o di revocare i provvedimenti di *41-bis*. Ho detto questo ma in un contesto in cui ho affermato anche che, secondo me, avevamo fatto bene ad applicare i provvedimenti di *41-bis* dopo la morte di Falcone e di Borsellino, ma bisognava riflettere perché, se si voleva un regime penitenziario permanente e differenziato per i detenuti mafiosi, era necessario sostituire ai decreti emanati dal Ministro una legge approvata dal Parlamento che stabilisse, in via definitiva e ordinaria (e non nominativamente per Tizio, Caio o Sempronio), che tutti i detenuti mafiosi – che come ho detto in questo appunto sono i più pericolosi – fossero sottoposti permanentemente, stabilmente, a un regime penitenziario più rigoroso. Dopodiché ho approfondito l'esame.

Non ho fatto soltanto una considerazione di carattere generale. Mi sono chiesto – vengo così alla domanda che mi poneva l'onorevole Veltroni – quale sia la finalità del *41-bis*. E la finalità non è certo quella di impedire che il detenuto stia all'aria un'ora o un'ora e mezzo, perché questo oggettivamente non incide sulla sicurezza. La finalità di sicurezza, che giustifica il *41-bis* e che deve caratterizzare i rapporti tra Stato e mafia dentro le carceri, è evitare i contatti, i collegamenti, i rapporti tra i detenuti di mafia ristretti nelle carceri e gli ambienti criminali esterni. Ripeto, questa è la finalità di sicurezza. Ebbene, se questa è la finalità di sicurezza, in questo appunto individuo gli unici due canali attraverso cui i detenuti mafiosi possono trasmettere all'esterno o ricevere dall'esterno messaggi illeciti criminali.

SERRA. Presidente, può dire che le cose che ha detto l'altra volta le abbiamo lette?

PRESIDENTE. Senatore Serra, il professor Amato sta replicando alle domande. Colleghi, l'invito alla stringatezza vale per tutti.

AMATO. I colloqui che sono soggetti al controllo soltanto visivo (c'è un errore di stampa di cui faccio ammenda ma che è evidente perché la legge era chiara) non vengono disciplinati dal 41-*bis* in modo tale da impedire i collegamenti tra l'interno e l'esterno. Se i colloqui sono quattro, tre, due o uno la possibilità della comunicazione illecita c'è. Nel marzo del 1993 sostengo che bisogna registrare i colloqui. Voi sapete che questa indicazione che ho dato nel 1993 è stata accolta da una legge dello Stato nel 2009. Solo in questa data una legge dello Stato ha previsto che in regime di 41-*bis* i colloqui vengano videoregistrati. Ho proposto 16 anni prima una misura che era punitiva, restrittiva nei confronti dei mafiosi e non di agevolazione dei mafiosi. Solo 16 anni dopo questa misura è stata capita, pensata, accolta e introdotta in una legge dello Stato.

Se nel marzo 1993 ho proposto di registrare i colloqui dei mafiosi, non è giusto dire che questo appunto propone qualcosa di favorevole ai detenuti mafiosi, perché propone quello che più di ogni altra cosa questi ultimi temono e cioè che i loro colloqui vengano registrati. Penso che, per quanto infelice possa essere in quel contesto la frase con cui si avanza una proposta di revoca, il senso generale del mio pensiero sia questo: facciamo una legge e registriamo i colloqui, se veramente vogliamo un regime più duro. Se non lo facciamo, onorevole Veltroni, il 41-*bis* è inutile e non perché siamo noi a renderlo tale, ma perché è configurato in modo tale da non impedire i collegamenti tra l'interno e l'esterno del carcere.

SERRA. Signor Presidente, chiedo di intervenire sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Lasci completare le risposte al nostro ospite.

SERRA. Ha completato.

VELTRONI. Mancano ancora le risposte ad alcune domande.

SERRA. Stavo appunto dicendo questo. Rischiamo di ripetere le stesse cose.

VELTRONI. Professor Amato, perché nell'appunto, facendo riferimento alla riunione del Comitato, lei dice che il prefetto Parisi ha posto la questione del 41-*bis*, quando invece la relazione di quest'ultimo non contiene nulla al riguardo?

*AMATO.* Non ho nessun motivo di dubitare che i verbali siano fatti nel modo più perfetto: non ne ho assolutamente nessuna ragione. Non spetta a me giudicare se questo argomento sia stato ritenuto di importanza accessoria rispetto al contenuto principale del verbale. Le dico solo una cosa, onorevole Veltroni, e lei è persona troppo intelligente per non avvertire che sto dicendo una cosa giusta: se il 6 marzo avessi detto al Ministro della giustizia una cosa inesistente e non vera, se mi fossi inventato cioè che il prefetto Parisi avesse detto qualcosa del genere, mi sarei esposto ad essere sbugiardato e trattato da peracottaro. D'altra parte, non intendo dire – e non lo intendo neanche adesso – che nell'affermazione e nella valutazione del prefetto Parisi vi fosse qualcosa di strano: non è assolutamente così.

Credo, perché lo conosco benissimo e l'ho sempre stimato come persona istituzionalmente corretta, che il prefetto Parisi abbia espresso questo parere in una forma o nell'altra, in un momento o nell'altro di quella riunione del Comitato nazionale – questo è certissimo –, soltanto per la sua preoccupazione relativa ad una reazione esagerata dei detenuti nella forma, ad esempio, di rappresaglie contro il personale di polizia penitenziaria e di Stato. Nel carcere di Pianosa infatti – e questo Parisi lo sapeva molto bene – avevamo scoperto un complotto. Un mese dopo la riapertura di Pianosa abbiamo scoperto attraverso confidenze che c'era il progetto di uccidere in maniera molto crudele alcuni agenti di custodia; potete prendere gli atti di quel periodo e verificare che abbiamo dovuto trasferirli di urgenza. Immagino che il prefetto Parisi possa aver avuto giustamente una preoccupazione di questo genere.

Negli anni 1992-1993 non avevo la minima idea che potesse esistere o che potesse essere configurato quello che 18 anni dopo ho letto sui giornali come la trattativa tra lo Stato e la mafia. È qualcosa che ho appreso semplicemente dalla lettura dei giornali di questo periodo, ma che nel 1992-1993 – e comunque ancora fino a pochissimi mesi fa – non immaginavo davvero che potesse essere non dico realizzata, ma addirittura neppure concepita.

*PRESIDENTE.* Professor Amato, il senatore Caruso le ha ricordato i nomi di cinque detenuti (Agate, Greco, Madonia, Mangion e Spadaro) e le ha rivolto a questo proposito una specifica domanda.

*AMATO.* Qual era la domanda? Se io li abbia mai incontrati?

*PRESIDENTE.* Se ha avuto rapporti con loro.

*AMATO.* Con il signor Greco non ho mai avuto alcun tipo di rapporto, così come con il signor Agate; con il signor Mangion non ricordo di aver avuto rapporti, o meglio, potrei aver avuto rapporti di carattere professionale successivamente, ma non lo ricordo.

CARUSO. La mia domanda era generica: volevo sapere, cioè, se lei li ha mai incontrati o ha mai avuto rapporti con loro vita natural durante.

AMATO. Le ripeto, con Greco, Agate e Spadaro sicuramente non ho avuto alcun tipo di rapporto, né prima, né durante, né dopo il periodo in cui sono stato direttore del DAP. Come avvocato, cioè successivamente alla cessazione da quell'incarico – parliamo degli anni 1993, 1994 e 1995 – se non ricordo male, credo di avere assistito Salvatore Madonia; non ricordo se ho fatto la stessa cosa anche con Mangion. In ogni caso, sono persone che ho conosciuto solo quando ho cominciato a fare l'avvocato e della cui esistenza prima non avevo neanche lontanamente la più pallida idea.

PRESIDENTE. Mi scusi, professor Amato, il senatore Li Gotti le ha rivolto una domanda specifica, chiedendole chi fosse il destinatario del «segnale forte» che si sarebbe dato con la revoca in blocco dei decreti ex articolo 41-*bis*. Lei ha risposto che l'espressione «segnale forte» non aveva né ispiratori, né destinatari – lei ha detto testualmente così – spiegando che il «segnale forte» era l'espressione di una coerenza, di una filosofia.

AMATO. Non c'era assolutamente nessun destinatario. Si trattava soltanto di esprimere una coerenza ideale rispetto a quanto avevo fatto nei 10 anni precedenti.

LI GOTTI. Signor Presidente, se mi permette, vorrei fare una breve integrazione.

Dal momento che, dopo le stragi di Capaci e di Via D'Amelio il professor Amato ravvisò la necessità che ci fosse una risposta forte da parte dello Stato con l'applicazione del regime del 41-*bis*, vorrei sapere se l'esigenza di un «segnale forte» lanciato nell'etere rimase intonsa anche dopo gli attentati di via Fauro e di via dei Georgofili o se, dopo quegli episodi, rivide invece la sua posizione, comunicandola al Ministro.

AMATO. Mi perdoni, senatore Li Gotti, ma la strage di via dei Georgofili, se non ricordo male, avvenne il 27 maggio del 1993, cioè praticamente pochi giorni prima che io lasciassi l'incarico di direttore del DAP.

Quanto poi a via Fauro, ho appreso solo successivamente che si trattava di un attentato di stampo mafioso. Nell'immediatezza del fatto sinceramente non ho avuto notizie in tal senso, né ho immaginato o capito che fosse un attentato di carattere mafioso; che poi lo fosse, può darsi, ma è una cosa che si è chiarita dopo, almeno per quello che mi riguarda. Del resto, proprio pochi giorni dopo, il 4 giugno, ho lasciato il Dipartimento, per cui non avevo più un'interlocuzione con il Ministro.

CARUSO. Signor Presidente, mi scusi se la interrompo.

PRESIDENTE. Colleghi, ritengo che eventuali obiezioni dopo le risposte del professor Amato possano essere riprese negli interventi che seguiranno.

In ogni caso, prima di procedere, poiché ho dato spazio ad altri colleghi per una richiesta di precisazione, do la parola al senatore Caruso.

CARUSO. Signor Presidente, la mia non è una richiesta di precisazione, quanto piuttosto la sollecitazione di una risposta. Nel mio intervento, infatti, integrando la domanda già posta dall'onorevole Veltroni, e non sovrapponendomi alla stessa, avevo richiamato un brevissimo periodo che il professor Amato scrive nel richiamato appunto del 6 marzo 1993: «Ed anche recentemente, da parte del Ministero dell'interno sono venute pressanti insistenze per la revoca dei decreti applicati agli istituti di Poggioreale e Secondigliano». Avevo chiesto al professor Amato di dare un volto a questa affermazione, cioè di dirci, in particolare, in quale occasione ci furono queste insistenze e da parte di chi, se del Ministro personalmente o di altri.

Infine, signor Presidente, dal momento che ho la parola, mi permetta di aggiungere un'altra considerazione con specifico riferimento all'attentato di via Fauro. Scorrendo rapidamente i documenti che ho sotto gli occhi – non vorrei per questo sbagliarmi e nel caso mi scuso fin d'ora – risulta che il professor Amato ha partecipato alla riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica in cui si parlò, appunto, dell'attentato di via Fauro.

AMATO. Mi scusi, senatore Caruso, in quale data?

CARUSO. Il 15 maggio del 1993. Mi riferisco, in particolare, al verbale di quella riunione, che esordisce con le scuse del Ministro per la convocazione in tempo reale, imposta dall'attentato appena verificatosi, cui fa seguito il resoconto dei fatti da parte del Ministro stesso.

AMATO. Senatore Caruso, sinceramente non ricordo: lei lo dice e per quanto mi riguarda non ho alcuna ragione di mettere in dubbio quanto lei afferma. Quello che le posso dire è che, dopo 18 anni, credo di avere il diritto di non ricordare.

CARUSO. Ho voluto richiamare questo passaggio dal momento che lei, poco fa, ci ha detto che solo molto tempo dopo i fatti apprese che quello di via Fauro era un attentato di stampo mafioso.

AMATO. Senatore Caruso, io le dico quello che ricordo adesso. È probabile che nell'immediatezza dei fatti alcuni elementi di analisi mi siano sfuggiti, preso forse anche dalla mia vicenda personale: visto che 15 giorni dopo sono stato sostituito al DAP, erano per me gli ultimi giorni della mia permanenza al Dipartimento. Adesso, comunque, non ricordo. In ogni caso, se anche avessi potuto apprezzare allora il carattere mafioso di

quell'attentato, che avvenne praticamente oltre 2 mesi dopo il mio appunto del 6 marzo, non avevo più comunque un'interlocuzione con il Ministro. Non so se capisce quello che voglio dire, senatore Caruso.

A distanza di 18 anni, ad ogni modo, non lo ricordo. Tuttavia, se anche fosse che io abbia partecipato a quella riunione – e sarà certamente come lei dice – in quella sede è stato detto che era un attentato mafioso?

CARUSO. Si è adombrato.

MARITATI. Ma non è mai stato detto in maniera differente!

CARUSO. Mi scusi, professor Amato, ma non ha risposto all'altra domanda che le avevo posto, non ha detto, cioè, da chi vennero le insistenze per la revoca dei decreti applicati gli istituti di Poggioreale e di Secondigliano.

AMATO. Ripeto quello che ho già detto: sono passati 18 anni e non lo ricordo. Quello che però posso affermare categoricamente è che se l'ho scritto nell'appunto, che ho firmato e di cui quindi mi sono assunto la responsabilità, è vero. Sarei stato veramente un pazzo a dire una cosa non vera su un argomento così delicato, perché sarei stato smentito nell'immediatezza. Se il ministro Conso per ipotesi avesse parlato con il ministro Mancino riferendogli quanto da me sostenuto e Mancino gli avesse risposto che non era vero, che figura avrei fatto? Non ricordo chi me lo ha detto, né se fu detto a me o agli uffici o se la richiesta arrivò per via telefonica, per iscritto o in altro modo; in ogni caso, se l'ho scritto, è vero. Questo è sicuro.

GRANATA. Presidente, vorrei porre delle domande perché, se il contesto in cui stiamo cercando di andare avanti è ormai molto chiaro, devono essere precisati alcuni passaggi che ancora sfuggono ad un'esatta ricostruzione.

Il ministro Martelli ha sostenuto che lei aveva una contrarietà sia al trasferimento dei detenuti all'Asinara e a Pianosa, sia all'applicazione delle misure legate all'articolo 41-*bis*. Di fatto, fino al 20 luglio (cioè dall'emanazione del decreto fino alla strage di via D'Amelio) queste misure non vengono mai emanate. In altri termini, non viene emanato alcun provvedimento di applicazione del 41-*bis*.

Il giorno dopo la strage di via D'Amelio il ministro Martelli (posso immaginare che lo avrà rimarcato nella sua memoria) assume la decisione di emanare i decreti attuativi del 41-*bis*. Successivamente, il 15 settembre del 1992, il ministro Martelli le rilascia una delega per proseguire nell'applicazione dei decreti e nelle eventuali proroghe degli stessi. Questo è il quadro. La logica di questa ricostruzione, secondo Martelli, è che lei non richiese l'applicazione dei decreti attuativi fino al 21 luglio, al punto che egli stesso fu costretto a emettere i decreti come Ministro, assumendosene la responsabilità. Il Ministro poi le rilascia la delega.



Noi vogliamo comprendere quali erano i limiti di questa delega (cosa si delegava e quale fosse il limite); se il Dipartimento provvedeva alla redazione materiale dei provvedimenti in proroga, trasmettendoli poi al Ministro, oppure se questi venivano firmati direttamente da voi; se questi provvedimenti venivano protocollati e annotati in un registro nel momento stesso in cui venivano emanati.

L'onorevole Martelli sostiene – e ciò è comprovato – che fino al 21 luglio lei non ha proposto provvedimenti di *41-bis* e che è stato egli stesso a firmare questi decreti. Il 15 settembre, lei riceve la delega ma tutti i provvedimenti vengono firmati dal suo sostituto, e mai da lei. Questo è un dato oggettivo che emerge dalle carte.

A distanza di otto mesi, nella ormai famosa nota del 6 marzo 1993, lei, ritenendo finita la fase di eccezionalità, chiede (anche se il ministro Conso, diversamente, afferma di avere assunto tale decisione in solitudine) che il regime del *41-bis* sia revocato. Vi è dunque una sorta di coerenza rispetto al racconto di Martelli, legata al suo atteggiamento. Fino al 21 luglio, infatti, lei non propone nessun provvedimento di *41-bis*; fino al 15 settembre è il ministro Martelli a firmare i decreti; dopo il 15 settembre, data in cui lei riceve la delega, tutti i provvedimenti di *41-bis* vengono firmati dal suo vice e mai da lei. Sempre in coerenza con questa linea, che appare ostile al regime del *41-bis*, lei invia – come dicevo – la nota del 6 marzo al ministro Conso, chiedendo la revoca del *41-bis*.

Vorrei capire, da ultimo, per quali motivazioni lasciò l'incarico di direttore del DAP dopo 11 anni; se fu una sua scelta o se vi furono altre ragioni; se non condivideva la filosofia giudiziaria del Governo e se la sua successiva, e libera, decisione di tornare alla libera professione ha qualche collegamento con l'*iter* di questo percorso. A seguito di tale decisione lei assunse (e questa circostanza è adesso riferita ai giudici di Palermo da Massimo Ciancimino) la difesa di Vito Ciancimino e di Giuseppe Madonia, oltre che di altri detenuti. Al riguardo le chiedo se ricevette indicazioni o pressioni da parte di qualcuno e se assunse queste difese a seguito di una sua conoscenza diretta o di una pressione ricevuta da parte del colonnello dei Carabinieri, Mario Mori.

SERRA. Presidente, sono poco interessato a sapere chi ha firmato i provvedimenti di *41-bis*, trattandosi di un argomento ormai sviscerato in modo egregio da tutti i colleghi.

Professor Amato, vorrei compiere con lei un velocissimo percorso, chiedendole, al termine dello stesso, se lei nota, come io noto, delle coincidenze inquietanti; poi le rivolgerò anche alcune domande secche. Il percorso è il seguente: nel maggio 1992 muore Giovanni Falcone. Si ha notizia di un tentativo di trattativa tra Vito Ciancimino, che rappresentava la componente mafiosa dura: è appunto da questo che noi siamo partiti. Vito Ciancimino utilizza per questa trattativa l'allora colonnello Mori, il quale si reca da Martelli, che non lo riceve. Lo stesso Mori riferisce alla dottoressa Ferraro di questa prospettiva di trattativa. La dottoressa Ferraro dice

a Mori di rivolgersi al dottor Borsellino. Si ha notizia di un incontro tra Mori e Borsellino; qualche giorno dopo Paolo Borsellino muore.

Siamo a luglio del 1992: vengono firmati i decreti attuativi del 41-*bis* ma non si capisce perché mai il ministro Martelli dovrebbe affermare, e con forza, che lei quel giorno non si è fatto trovare. Ad ogni modo, inseriamo pure questi discorsi in un contesto di pettegolezzi, anche se forse tali non sono.

Nel gennaio del 1993 viene arrestato Riina e lei, dopo poco tempo, scrive una lettera, che credo non sia stata richiesta da nessuno e che non so ancora a chi sia stata consegnata, avendo la dottoressa Pomodoro, alla quale lei ha riferito di averla consegnata, negato tale circostanza.

*AMATO.* Senatore Serra, di quale lettera parla?

*SERRA.* Del noto appunto del 6 marzo.

Come dicevo, nel gennaio 1993 viene arrestato Riina e, dopo un paio di mesi, lei redige e consegna questo appunto che non ha alcun riscontro, nel senso che non è stato preso in considerazione da nessuno (lei entra, di lì a poco, in conflitto con il ministro Conso). Avviene la strage di via Fauro e, dopo pochi giorni, lei lascia l'incarico. Nel frattempo, l'appunto continua a non essere preso in considerazione. Si verificano quindi altri attentati, a Roma e a Milano, finché il ministro Conso decide di non prorogare alcuni provvedimenti di 41-*bis*.

A mio avviso, il ministro Conso assunse una decisione sbagliata, perché lo Stato non deve mai piegarsi davanti a organizzazioni criminali come quella mafiosa. Quella, però, fu la sua scelta, una scelta che egli afferma di aver assunto in autonomia. Ebbene, io non credo assolutamente che ciò sia possibile, ma è un mio pensiero. Se io fossi stato un mafioso, a quel punto avrei immediatamente compiuto una serie di attentati, perché se lo Stato di fronte agli attentati si indebolisce, evidentemente se ne devono compiere altri. Nel gennaio del 1994, infatti, si prospetta un altro attentato gravissimo, a Roma, durante la partita Roma-Udinese, attentato che poi fortunatamente non avviene.

Gli attentati dunque non si interrompono perché il ministro Conso non ha prorogato i provvedimenti di 41-*bis*, ma perché i fratelli Graviano vanno in galera e subentra una nuova fase della storia della mafia siciliana sotto la guida di Provenzano.

Professor Amato, considerato tutto questo percorso, le pongo le seguenti domande. Conosce il generale Mori? È diventato subito il difensore di quel Vito Ciancimino dal quale è partita la trattativa? È possibile che, in tutto ciò, lei non abbia mai avuto sentore di questa trattativa? Viceversa, le chiedo in modo più specifico se lei sia stato in mezzo a questa trattativa.

*PRESIDENTE.* Scusi, senatore Serra, la prima domanda non è chiara, a me almeno. Lei ha fatto una ricostruzione dei fatti, poi ha chiesto se in

questo percorso il professor Amato non ha avuto sentore di qualcosa. A cosa alludeva?

SERRA. Alla trattativa.

AMATO. Fermiamoci, Presidente, altrimenti non riesco a rispondere a tutte queste domande.

PRESIDENTE. Non si preoccupi, la aiuterò io, vedrà che ci riuscirà.

TASSONE. Farò una domanda che si accompagna ad un breve commento, anche se alcune sollecitazioni sono già venute dai colleghi che mi hanno preceduto.

Professor Amato, siamo interessati alla cronologia dei fatti e alle fasi che hanno caratterizzato l'attività del DAP, proprio per comprendere se, nei comportamenti nei confronti delle istituzioni, ci sia stata qualche alterazione della coerenza, della correttezza e della fedeltà. Come si evince dalla relazione del Presidente della Commissione, siamo interessati a capire se c'è stata – io ritengo di sì – una qualche sollecitazione o un qualche cedimento delle istituzioni nella fase della trattativa. In sostanza, vogliamo sapere se questa realtà, che ha coinvolto alcune fasce ed espressioni delle istituzioni, abbia riguardato in un certo modo anche il Ministero di grazia e giustizia e quindi il DAP.

Mi chiedo se, rispetto al 41-*bis*, ci troviamo di fronte a due scuole di pensiero, quella sua e un'altra diversa.

Le pongo la prima domanda. Ho seguito il suo ragionamento, quando ha detto che non si può ammettere che una misura straordinaria diventi ordinaria e che il regime del 41-*bis* dimostrava alcune debolezze e doveva essere reso più forte e soprattutto più impermeabile rispetto ad alcune infiltrazioni e aperture. Non si elimina però uno strumento che (faccio un esempio) dà un risultato pari a 50 solo perché non si riesce ad ottenere 80; si mantiene semmai la situazione esistente e magari si costruisce una modifica, una rivisitazione della norma, come in parte è avvenuto successivamente, per avere una garanzia e una tutela maggiore.

Vorrei quindi capire perché si propone di eliminare il 41-*bis*. In luogo di che cosa? Si vorrebbe un provvedimento migliore, ma eliminando quella norma, che dava un risultato pari a 50, si rinuncia anche a quel poco che il 41-*bis*, secondo alcuni, aveva dato.

C'è anche un altro aspetto che vorrei capire. Dal momento che esiste sempre una catena di comando e di controllo anche al Ministero della giustizia, per quale motivo il ministro Martelli in un primo momento firma di persona i decreti e poi invece dà la delega? Prima sembra che non ci sia un rapporto fiduciario tra lei e il Ministro, poi invece appare il contrario, anche se sostanzialmente gli altri provvedimenti li ha firmati il suo vice. Secondo lei, perché si è determinata questa situazione? Considerato che il Ministero è pieno di magistrati e il suo centro decisionale, in fondo, è

sempre stato labile, vorrei sapere se ha avuto contezza di qualche rapporto particolare.

Vorrei richiamare ora le osservazioni del senatore Serra, perché credo si tratti di un aspetto importante. In fondo, la trattativa è avvenuta, o sarebbe avvenuta, altrove. Professor Amato, ha avuto qualche preoccupazione, qualche sospetto dell'esistenza in quel tempo di una qualche struttura, un'espressione logistica all'interno del Ministero di grazia e giustizia? Le dico questo perché nei discorsi che sono stati fatti anche in questa Commissione abbiamo avvertito qualcosa che non va, qualche contraddizione di troppo.

Questa è la mia domanda centrale, che vuole rafforzare un quesito già posto in precedenza, che avevo in mente di formulare. Possiamo giocare sull'ipotesi delle scuole di pensiero. La sua sarà stata certamente una scuola di pensiero. C'era in altri una scuola di pensiero o comunque qualche interesse? Ha avuto contezza che c'era un clima particolare? Sicuramente non c'era un clima di serenità, visto quello che è stato detto da ex Ministri di grazia e giustizia; oppure si è giocato allo scaricabarile. Due o tre anni fa, sembrava che questa vicenda delle stragi fosse ormai chiusa, poi la storia si è riaperta e la vicenda sembra – con un'espressione un po' consumata – un vaso di Pandora, per cui adesso c'è il tentativo dello scaricabarile.

Dal momento che lei è stato convocato proprio perché è una memoria storica di quella fase (ripeto, non ho nessun dubbio che lei rappresentasse una scuola di pensiero, anche se ho l'esigenza che mi chiarisca quel passaggio che le ho indicato prima), può dirci se è stato testimone di qualcosa, se ha visto cambiare scelte decisionali, se ha notato un clima diverso? In fondo, credo che il centro della nostra interlocuzione non sia il Ministero di grazia e giustizia ma siano altri tipi di realtà.

PRESIDENTE. Professor Amato, ora può rispondere, a cominciare dalle domande dell'onorevole Granata.

AMATO. Chiedo scusa se una parte delle domande mi sfuggirà, ma sinceramente non è mancanza di buona volontà da parte mia, è una difficoltà oggettiva.

Mi ha colpito l'affermazione dell'onorevole Granata che fino al 20 luglio non ho proposto l'applicazione di nessun decreto di 41-bis ...

GRANATA. Lo dice Martelli, non io.

AMATO. Martelli non ha mai detto questo, ha parlato di un atteggiamento di carattere generale. Tuttavia, per rispondere a questa sua osservazione, devo dirle che, per la prassi, per la correttezza dei rapporti istituzionali, questa domanda non può proprio essere posta. Mi perdoni, non è una mancanza di riguardo nei confronti della sua domanda, è soltanto la testimonianza della conoscenza della prassi e del normale rapporto istituzionale fra Ministro e direttore generale. L'applicazione del 41-bis, quando

deve avere luogo *ex novo* sulla base di un decreto-legge appena presentato dal Ministro, non può essere oggetto di una proposta del direttore generale al Ministro, è semplicemente il frutto di un colloquio, di un rapporto di dialogo costante tra il Ministro e il direttore generale. Non avrebbe avuto senso, davvero, che il ministro Martelli presentasse il decreto-legge l'8 giugno 1992 e il giorno dopo io proponessi l'applicazione del 41-*bis*. Per le abitudini e la correttezza della prassi del Ministero, sarebbe stata una cosa che non avrebbe avuto alcun senso.

I decreti di 41-*bis* sono stati applicati per la prima volta quando la volontà del Ministro si è pronunciata in tal senso. Questo deve essere molto chiaro. La volontà del ministro Martelli si è pronunciata in questo senso nella data in cui i decreti ministeriali sono stati da lui firmati. È inutile chiedere perché il Ministro li ha firmati: la legge prevede che sia il Ministro a firmarli. La delega è un fatto eccezionale che nasce da un rapporto fiduciario, ma non è la legge. La legge prevede che il 41-*bis* sia firmato dal Ministro e la mia presa di posizione favorevole in quel momento all'applicazione del 41-*bis* risulta dal fatto che, come vi ho fatto vedere e potete controllare, la stragrande maggioranza di quei 532 decreti di 41-*bis* porta la mia sigla, che non era necessaria. Chiunque conosca le prassi del Ministero sa che i provvedimenti vengono siglati dagli uffici dai quali provengono. Questa era la ragione per la quale, dopo la delega, i decreti di 41-*bis* sono stati firmati dal vice direttore generale, che è anche il direttore dell'ufficio detenuti. È chiaro che quando firma il vice direttore generale è come se firmasse il direttore generale. Non ha senso creare una contrapposizione, una distinzione tra direttore generale e vice direttore generale. È insensato. Il vice direttore generale Fazioli era il direttore dell'ufficio detenuti; era quello che materialmente nel suo ufficio con i dattilografi redigeva i decreti e li firmava senza perdere il tempo necessario per venire al mio piano e farmeli firmare. Si trattava di un accordo tra me e lui sulla base di quella delega concordata con il Ministro.

**PRESIDENTE.** Le ricordo la domanda successiva dell'onorevole Granata: per quale ragione lei ha lasciato il DAP? C'è qualche relazione tra la sua successiva assunzione da avvocato della difesa di Ciancimino e Madonia e la sua precedente esperienza, anche con riferimento a una sua eventuale conoscenza del generale Mori?

**AMATO.** Rispondo molto volentieri. Devo dirvi con tutta sincerità che non so la ragione per la quale sono stato sostituito al DAP. Non la conosco questa ragione. La sostituzione è avvenuta nei primi di giugno del 1993, data che segna uno spartiacque perché ciò che è avvenuto al Dipartimento dal 5 giugno in poi non lo so e non posso conoscerlo. Non conosco la ragione per la quale sono stato sostituito. So che il ministro Conso più volte mi ha detto che riteneva opportuno che ci fosse un avviamento. Ricordo che io, anche con una certa forza, glielo ho chiesto formalmente perché pensavo, e penso, che avessi il diritto di saperlo. Quel ruolo non era una mia eredità o qualcosa che non potesse essermi tolta.

Ma una persona come me – che aveva servito per 11 anni lo Stato, dopo aver prestato il suo servizio per altri 25 anni prima alla procura della Repubblica di Roma, riscuotendo approvazione e successi – ha diritto di sapere cosa gli si contesta, quale rimprovero gli si muove, cosa non va bene per cui egli debba essere sostituito in quell'incarico. Nessuno mi ha mai detto perché. Nessuno mi ha mai contestato nulla; nessuno mi ha mai rimproverato nulla; sono stato sostituito senza aver capito perché.

Ci sono però alcuni fatti molto significativi. Non soltanto sono stato sostituito senza sapere – voi avete il potere di interrogare i Ministri e di chiedere a chiunque sappia per quale ragione sono stato sostituito – ma so che la mia sostituzione è avvenuta i primi di giugno (credo il 4 ma non vorrei sbagliare) con l'affidamento dell'incarico al dottor Capriotti, che era stato direttore di uno degli uffici del DAP durante la mia direzione del Dipartimento e quindi un mio dipendente, e a un certo dottor Di Maggio, che era il vice direttore generale – credo di poterlo dire alla Commissione – che di fatto dirigeva e faceva tutto al Dipartimento. So per certo – questo può essere chiarito, verificato e indagato in tutti i modi possibili e immaginabili – che il dottor Di Maggio era in rapporti strettissimi, di grande confidenza e amicizia con il capo della Polizia del tempo, come con i Servizi segreti di quel tempo, che non è un torto. Sto dicendo dei fatti, non sto sostenendo delle conclusioni. Sto dicendo che, se si potesse immaginare che questa volontà del prefetto Parisi di togliere il 41-*bis* avesse trovato un'eco in me, non è così perché le nostre strade si sono talmente divise che sono stato sostituito con una persona che gli era molto vicina.

Per rispondere all'onorevole Tassone, dico che durante la mia permanenza al DAP fino al 4 giugno 1993 non ho mai saputo ...

**PRESIDENTE.** Scusi professore, se non le dispiace, per completare la risposta all'onorevole Granata, le ricordo che le aveva chiesto anche se c'è relazione tra la sua precedente esperienza e la sua successiva assunzione come avvocato della difesa di Ciancimino e Madonia e se tutto ciò aveva a che fare con la conoscenza dell'allora colonnello Mori.

**AMATO.** Sono molto lieto di poter rispondere a questa domanda e di chiarire questo passaggio. Vi ho detto della mia sostituzione al DAP per ragioni a me ignote. La conseguenza è stata che sono uscito dal DAP in una posizione di totale rottura perché ho ritenuto ingiustificata questa sostituzione: l'ho considerata da parte dello Stato una prova di ingratitudine che non meritavo. Sono uscito dal DAP in una situazione di assoluta rottura e ho raccolto per più segni le ostilità e le avversioni dei nuovi vertici del DAP nei miei confronti.

Devo dirvi che quando ho lasciato il DAP non ero più magistrato. Questo è un passaggio importante per quanto la mia modestissima storia personale può avere importanza. Non ero più magistrato per la semplice ragione che nel 1990 avevamo proposto e il Parlamento aveva approvato una legge di riforma del DAP in base alla quale il direttore del DAP di-

ventava titolare di funzioni di grado terzo. Io avevo il grado terzo perché da molti anni ero presidente di sezione di Cassazione, ma non avevo le funzioni. Il ministro della giustizia del tempo Vassalli interpellò il Consiglio superiore della magistratura per scoprire se esso fosse disponibile a conferirmi, in relazione all'incarico di direttore del DAP, le funzioni corrispondenti al grado terzo, come il CSM aveva fatto in altre circostanze. Il CSM rispose di no e allora il Governo del tempo e il ministro della giustizia Vassalli decisero di nominarmi, con provvedimento del Governo, prefetto di prima classe. Questi ha le funzioni del grado terzo e quindi corrispondeva ai requisiti richiesti dalla legge di riforma. Quindi, finita la mia funzione al DAP, non potevo più rientrare in magistratura, perché il CSM non me lo avrebbe consentito – così come aveva fatto con Sica, allora commissario antimafia – per cui sono rimasto prefetto di prima classe.

Mi sono rivolto allora al ministro Mancino, al quale ho chiesto un incarico, qualcosa da fare, dal momento che non avevo più le funzioni di direttore del DAP. Il ministro Mancino mi ha cortesemente ricevuto, rispondendomi però che non c'erano incarichi che potevano essermi conferiti. Pertanto, uscendo dal Ministero dell'interno, sapevo che nei mesi immediatamente successivi alla mia sostituzione alla direzione del DAP sarei stato un prefetto cosiddetto a disposizione, cioè uno che non faceva niente, cosa che ripugnava al mio modo di vedere e di concepire la mia attività professionale.

È stato dunque per una forma di reazione personale ad un'ingiustizia che ritenevo di aver subito dalle istituzioni che ho deciso di fare l'avvocato. Non ho scelto liberamente di fare l'avvocato, potendo fare altro; ho fatto l'avvocato perché in quel momento non potevo fare altro, perché non ero più in magistratura né potevo rientrare, né del resto c'erano posti ed incarichi disponibili per me come prefetto. Allora, piuttosto che fare il pensionato – fosse capitato adesso, lo avrei accettato, ma a quell'età mi sembrava prematuro – ho deciso di fare l'avvocato, ma è stata una scelta obbligata dalla mancanza di alternative.

Ho cominciato dunque a fare l'avvocato – questo è molto importante – in una posizione di totale rottura istituzionale. Questo significa che avevo valore istituzionale «zero», e mi rivolgo in particolar modo a chi ha parlato di trattativa. Come ho già detto, fino a quando sono stato direttore del DAP, ma anche successivamente, non avevo alcuna idea che ci fosse una trattativa tra la mafia e lo Stato, o che si potesse immaginare qualcosa di simile. Pertanto, se la trattativa c'è stata non lo so, né se qualcuno pensa che ci sia stata posso affermare che sia vero o no: con questo voglio dire che, per quanto mi riguarda, non potevo comunque essere utilizzato a tale scopo.

Devo anche dire un'altra cosa che ritengo sia molto importante. Conosco anch'io naturalmente il generale Mori. Sono stato 25 anni alla procura di Roma e il generale Mori, allora capitano, era a capo del nucleo investigativo dei Carabinieri, per cui è chiaro che lo conoscevo. Quello che però posso dire è che con il generale Mori non ho mai avuto alcun

tipo di rapporto, di dialogo, di colloquio o di incontro altro che occasionale da quando ho lasciato la procura della Repubblica. Dunque – lo ripeto – conoscevo il generale Mori, lo rispettavo, lo consideravo validissimo, ma non l’ho mai visto, se non occasionalmente, né l’ho mai incontrato, né ho mai parlato con lui di nulla che possa avere una qualunque attinenza con gli argomenti che interessano a questa Commissione.

Vi dirò di più, a conferma di quello che ho appena dichiarato. Quando nel giugno e nell’ottobre del 1992 il generale Mori – a torto o a ragione non mi interessa, non spetta a me giudicare – ritenne di poter utilizzare il rapporto con Ciancimino, individuando per così dire un canale investigativo utile, io ero ancora a capo del DAP. Tuttavia Mori mandò il suo emissario, il capitano De Donno, non da me, ma dalla dottoressa Ferraro, e sono cose che risultano dagli atti a disposizione della Commissione. Questo non significa che la dottoressa Ferraro abbia fatto cose che non doveva fare, ma è chiaro che, ove tra me e Mori ci fosse stato un tipo di rapporto che avrebbe poi potuto portare alla segnalazione di individui da difendere, questa proposta non sarebbe nata all’improvviso. Al contrario, nel giugno e nell’ottobre del 1992, nonostante il protagonista di questa ipotetica trattativa, Ciancimino, fosse in carcere, cioè sotto la mia giurisdizione, il generale Mori non pensò di venire da me. So che ebbe un colloquio con il dottor Di Maggio subito dopo che io lasciai il DAP, ma da me non è mai venuto.

Quanto poi alle persone che ho difeso, comprese quelle di cui è stato fatto il nome – tra cui Antonino Madonia e lo stesso Ciancimino – tutte si sono rivolte a me dopo che avevo lasciato il Dipartimento, sulla base di una qualche notorietà che potevo avere in quel momento. Si tratta però di persone che non avevo mai conosciuto prima e con le quali non ho mai avuto – e questo credo di poterlo dire con serena coscienza e a voce alta – un rapporto che non fosse strettamente limitato al fatto professionale, tecnico e processuale.

Da parte mia non mi sono preoccupato tanto di conoscere che cosa queste persone avessero fatto o volessero raggiungere, ma semplicemente di fare in modo che nel rapporto con loro i nostri rispettivi ruoli fossero assolutamente diversificati. A questo ero maniacalmente attento dal momento che, avendo fatto il magistrato per 35 anni, mi rendevo perfettamente conto della delicatezza del rapporto.

Posso dirvi che il 99 per cento delle persone con cui ho parlato, compreso lo stesso Ciancimino, davanti a me si sono proclamate innocenti. D’altra parte, voglio ricordare che ho difeso queste persone di fronte a tribunali italiani con altissimo livello di professionalità, serietà e moralità (Palermo, Catania, Roma, Torino, Milano), e mai nessuno ha avuto qualcosa da dire sul modo con cui ho gestito i miei mandati professionali.

Mi sono soltanto preoccupato che queste persone pagassero i loro onorari, al punto che il mio rapporto con il signor Ciancimino – che mi è stato proposto come cliente non dal figlio, che non rientrava tra le mie frequentazioni o conoscenze, ma dall’avvocato Ghiron, che era l’avvocato civilista che lo assisteva – si è interrotto perché non mi pagava. A



questo proposito potete anche ascoltare l'avvocato Ghiron, con il quale nel corso di una telefonata mi lamentai proprio del mancato pagamento dei miei onorari da parte di Ciancimino. Mi fu offerta allora una somma che non ritenni però adeguata alla mia attività, per cui interruppi i miei rapporti professionali con Ciancimino.

SERRA. Mi scusi, Presidente, ma il professor Amato non ha risposto ad una mia domanda.

PRESIDENTE. Senatore Serra, lei potrà anche non essere soddisfatto, ma una risposta c'è stata.

In particolare, dopo una rapida ricostruzione dei fatti del 1992-93, lei aveva formulato due domande ben precise. Innanzitutto aveva chiesto al professor Amato come fosse possibile che, nel periodo in cui si verificavano quei fatti, non avesse mai avuto sentore di una trattativa. In secondo luogo, aveva chiesto al professore se conosceva il generale Mori. Mi pare francamente – se sto sbagliando mi corregga – che all'una e all'altra domanda l'audito abbia risposto.

SERRA. Sì, signor Presidente, ma avevo anche chiesto come era possibile che un neo-avvocato, che non aveva mai difeso nessuno – per carità, il professor Amato aveva fatto grandi mestieri, e mi tolgo tanto di cappello – si trovasse improvvisamente a difendere il «Gotha» della mafia. Come si verificava questo?

AMATO. Mi perdoni, senatore Serra. Intanto voglio precisare che non ho difeso il «Gotha» della mafia, perché ho difeso anche tantissime altre persone che non erano per nulla dei mafiosi (penso, ad esempio, a Bettino Craxi, che non credo possa essere considerato un mafioso): ho difeso quelli che si sono rivolti a me. Peraltro, anche se non avevo mai fatto l'avvocato, nel 1992, come credo qualcuno ricorderà, ero abbastanza conosciuto. Era dunque anche naturale che la gente pensasse che io potessi fare bene quel lavoro.

PRESIDENTE. Mi perdoni, professor Amato, ma questo ce lo aveva già detto. In realtà, lei ha risposto in parte anche alle domande poste dall'onorevole Tassone. Rimane, però, ancora in piedi la domanda centrale che l'onorevole Tassone le ha posto. Abbiamo capito che, da ciò che risulta dal documento, lei aveva una sua posizione culturale e di filosofia carceraria sul tema del 41-bis. È possibile che qualcun altro abbia cavalcato a ben altri fini, compresi quelli della trattativa, questa sua posizione?

AMATO. Presidente, lo escludo tassativamente. Non ho mai avuto sentore o motivo di dubitare o di sospettare dell'esistenza di una qualche dimensione illecita che si muovesse intorno al mio operato. Se lo avessi capito, immaginato o dubitato, avrei reagito con la massima durezza, la stessa durezza con la quale ho svolto per 25 anni il lavoro di pubblico mi-

nistero alla procura di Roma e con la quale ho ricoperto per 11 anni l'incarico di direttore degli istituti penitenziari italiani. Non ho mai avuto ragione di sospettare.

In ogni modo, se si vuole tracciare un filo cronologico di collegamento fra provvedimenti e stragi, o tra stragi effettuate e non effettuate, bisogna considerare che il 4 giugno 1993 ho lasciato il mio incarico al DAP e che gli avvenimenti successivi, per quanto vi ho detto prima, non mi riguardano. Non ne ero a conoscenza, non potevo conoscerli e non potevo influirvi.

Volendo riferire la realtà dei fatti, il Dipartimento da me diretto ha trasmesso ai nuovi vertici del DAP, nel giugno del 1993, un numero di decreti pari a circa 450 (cioè il totale dei 567 decreti meno quelli revocati perché non riguardanti detenuti mafiosi). Durante la mia gestione, il DAP non ha revocato neanche un decreto di 41-*bis* a nessun mafioso. Questo è il dato di fatto, signori della Commissione, che vi prego di considerare e al quale vi prego di credere. Non ho mai revocato nessun decreto di 41-*bis*, quali che fossero le mie idee e la mia filosofia, che rivendico con orgoglio e anche con la convinzione di avere attuato, in quegli 11 anni, delle misure assai più utili rispetto a quelli che si ammantano di miti che non corrispondono alla realtà dei fatti e degli istituti giuridici. Non ho revocato nessun decreto di 41-*bis*. Nessun mafioso ha ottenuto da me, Nicolò Amato, la revoca di un decreto di 41-*bis*. Ho inviato circa 450 decreti, da noi firmati, ai nuovi vertici del DAP e lì si trovano i decreti che sono stati revocati. Pertanto, anche se non avete bisogno di consigli, mi sia permesso dirvi che non dovete chiedere a me il motivo della revoca di quei decreti, ma a chi è venuto dopo di me.

Quei decreti, infatti, non sono stati revocati a causa del mio appunto che, lo ripeto con orgoglio e convinzione, non propone la revoca del 41-*bis*, ma di varare una legge al posto del 41-*bis*, che è una proposta completamente diversa. Non ho mai proposto, *sic et simpliciter*, la revoca del 41-*bis*. Chi dice questo, lo dice leggendo solo tre righe, ma omettendo di leggere il resto dell'appunto. D'altra parte, siete persone talmente illuminate e intelligenti da poterlo comprendere: se davvero avessi voluto in qualche modo agevolare non la mafia (perché questa è un'ipotesi che neanche chi mi vuole davvero male può immaginare che io possa aver concepito), ma taluna di quelle correnti di pensiero che sorgevano e si agitavano in quel periodo, se avessi voluto favorire una corrente trattativistica, sarei stato così sciocco, stupido e ingenuo da scrivere un appunto di 70 pagine? Se avessi voluto agevolare pratiche non consentite o aspirazioni non legittime, avrei avuto mille altre possibilità di farlo. L'unica possibilità che non avrei impiegato era quella di scrivere e firmare un appunto perché, scrivendolo e firmandolo, me ne assumevo la responsabilità.

Ora, posso risultare più o meno simpatico, e qualcuno può giudicarmi male, ma nessuno può ritenermi così stupido da firmare un appunto che, 18 anni dopo, avrebbe potuto essermi rinfacciato per accusarmi di essere contro il 41-*bis*. Dirigevo il DAP da 11 anni e conoscevo i meccanismi del Ministero talmente alla perfezione che, se avessi voluto (e ribadisco che

non ho mai voluto), avrei disposto di mille strumenti per agevolare un certo tipo di pratiche.

La cosa trasparente e corretta che mi era consentita era di scrivere una nota, e infatti l'ho redatta per orgoglio e per convinzione personale. Ho scritto delle idee e delle proposte, ed è su quel piano che il mio appunto può essere giudicato; non può essere travisato, estrapolato in alcune sue parti e strumentalizzato a fini politici o di intenzionalità. Ho scritto idee, progetti e proposte. E la proposta da me avanzata nel marzo 1993, signori della Commissione, era quella di registrare i colloqui. Il Parlamento italiano e il Ministro della Giustizia italiano si sono accorti di tale proposta 16 anni dopo, inserendola nella legge sulle intercettazioni del 2009. Registrare i colloqui è il colpo più terribile per la mafia, perché in questo modo si blocca il passaggio di informazioni. Io l'ho proposto nel marzo del 1993 e non capisco in tal modo chi avrei dovuto favorire.

Del resto, ho qui il resoconto stenografico dell'audizione di Martelli, al quale è stato chiesto quando Parisi gli avrebbe espresso questa opinione di contrarietà (un'opinione del resto rispettabilissima, perché non legata ad alcuna finalità nascosta). Martelli dice: «Vengo al capo della Polizia, Parisi, e alla sua contrarietà. Ricordo che nei colloqui che avemmo all'indomani della strage di Capaci con Scotti, con il comandante dei Carabinieri, con il comandante della Guardia di finanza, con i vertici dei Servizi segreti, Parisi non mostrò mai dubbi. Nei colloqui precedenti, sì, qualche dubbio me lo manifestò». Ora, colloqui precedenti certamente non ve ne sono stati. Martelli può non ricordare la *consecutio temporum*, ma certo ricorda che Parisi, parlando con lui, gli espresse qualche riserva. E questo non è certo un fatto anomalo e anormale.

GARAVINI. Presidente, da un lato vorrei ritornare su alcune questioni già trattate, cercando di attirare l'attenzione del professor Amato su alcuni dettagli che ritengo possano essere importanti ai fini di una migliore comprensione di alcune situazioni.

Professor Amato, lei riferiva di non essere al corrente dei motivi che hanno portato il Ministro a revocarle il suo incarico. Presumo che lei si sia fatto un'idea di quelli che potrebbero essere stati i motivi, anche perché risulta da notizie di stampa dell'epoca che il Ministro dell'interno avrebbe fatto pressioni in questo senso. Lei ritiene che sia avvenuto questo, cioè che le pressioni siano venute dal ministro dell'interno Mancino, e non dal ministro di grazia e giustizia Conso, con il quale lei ci diceva che non correva buon sangue? Pensa che ci potesse essere qualche collegamento con le sue dichiarazioni (all'epoca espresse non soltanto nel documento agli atti, bensì anche in interviste) da cui risultava la sua posizione in materia di 41-bis?

Il senatore Caruso le ha già posto domande su alcuni mafiosi, di cui lei seguì il processo in qualità di difensore. Lei ci ha detto questa sera che, nel corso della sua attività di direttore del DAP, non ebbe mai contatti diretti con i mafiosi. Come le conferirono il mandato questi tre mafiosi (Ma-

donia, Vito Ciancimino e Angelo Siino) e in quanto tempo lei è divenuto il loro difensore?

Lei ci ha detto, e ha anche elementi per dimostrarcelo, che i suoi successori – il direttore Capriotti e il vice direttore Di Maggio – intrattenevano rapporti molto stretti sia con il capo della Polizia che con i Servizi. Ha tuttavia aggiunto che, dal momento in cui lasciò la funzione di direttore, non intrattene più rapporti con i vertici del DAP. Ciò nonostante, lei ha saputo dirci che intercorrevano rapporti così stretti con i Servizi. Allora, sa quale fosse la posizione o la filosofia dei suoi successori in materia di 41-*bis*? Ritiene che ci sia un nesso tra le sue dichiarazioni e il fatto che i suoi successori non abbiano prorogato il regime di 41-*bis* a quei 140 detenuti?

L'onorevole Granata le ha già chiesto quali fossero le modalità operative con cui all'interno del DAP si decideva il prolungamento o meno dei regimi di 41-*bis* e si elaboravano i relativi decreti. Vorrei anch'io chiederle alcuni dettagli su questo argomento. Nello specifico, mi interessa sapere se si trattava di provvedimenti generici con cui al Ministro veniva sottoposto un certo numero di casi ai quali revocare o prolungare il regime di 41-*bis*, oppure se si faceva una cernita delle singole persone, magari anche in relazione alle singole famiglie criminali. E in che modo il Ministro dava il suo assenso alla revoca o al prolungamento del regime di 41-*bis*?

LUMIA. Professor Amato, lei ha avuto un rapporto difficile con tutti i Ministri che nel periodo 1992-1993 sono stati a capo di importanti Dicasteri.

Il ministro Martelli, come risulta dal resoconto stenografico dell'audizione svolta davanti alla Commissione antimafia, riferendosi al periodo successivo alle stragi di Capaci e di via D'Amelio, sostiene quanto segue: «Non si trovava chi firmasse questi trasferimenti dei *boss*. Il direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria non c'era e non era molto d'accordo con questa misura, anzi, non aveva mai fatto mistero del fatto che per la verità riteneva che anche per i mafiosi il regime carcerario dovesse essere ispirato a principi costituzionali di umanità. Lo stesso ragionamento era valido per il direttore delle carceri interessato. Quindi firmai io il provvedimento, anche se era assolutamente inusuale che il Ministro firmasse un atto amministrativo di quella portata speciale».

Lei ha avuto un rapporto difficile anche con il ministro Mancino, tanto che – come ha sottolineato – non ebbe risposta alla sua richiesta di avere un incarico commisurato alla sua funzione di prefetto di rango, dopo la sua sostituzione al DAP.

Infine, lei stesso ci ha informato che anche con il ministro Conso non instaurò un rapporto proficuo di collaborazione, anzi, ci ha detto che i rapporti non erano buoni, al punto tale che negli ultimi mesi di fatto non cooperava, non collaborava con il Ministro.

AMATO. Non ho detto questo.

LUMIA. Presidente, mi sono documentato su alcuni passaggi. La volta scorsa, il professor Amato ha detto che le parole di Martelli sono per lui motivo di indignazione, anche per la portata morale delle stragi, dal momento che, come cittadino e rappresentante di un importante e delicato settore dello Stato, lei stesso si era sentito coinvolto anche emotivamente.

Tuttavia, professor Amato, lei ha avuto la possibilità di riscattare la sua funzione il 15 settembre 1992, quando fu delegato al suo Dipartimento il potere di imporre il regime del 41-*bis* ai *boss* mafiosi. Erano atti amministrativi che era inusuale venissero firmati da un Ministro. Eppure lei anche in quell'occasione continuò a svolgere un ruolo più defilato e marginale, apponendo il visto e non la firma.

PRESIDENTE. Però lo ha detto e riconosciuto.

LUMIA. Presidente, ho voluto sottolineare che in questa Commissione il professor Amato ha rivendicato una sua funzione diretta e forte, in contraddizione con quello che aveva detto Martelli e, pur avendo la possibilità – a partire dal 15 settembre – di firmare lui stesso i decreti di 41-*bis*, non ha esercitato quella funzione e ha continuato ad apporre il visto, lasciando che i decreti li firmasse il suo vice.

Quindi, la responsabilità della firma è assunta prima da Martelli e poi dal vice direttore generale, mentre il professor Amato, capo del DAP, si è limitato ad un ruolo più defilato.

PRESIDENTE. Su questo punto il professor Amato ha già risposto. Mi scusi, senatore Lumia, sento di dover aiutare il professor Amato di fronte a questo fuoco incrociato di quesiti: qual è la sua domanda?

LUMIA. La domanda è la seguente: perché il 15 settembre non sfruttò la possibilità di firmare in prima persona i decreti per l'applicazione del 41-*bis*? Una cosa è il visto, altro è la firma, con cui c'è un'assunzione di responsabilità; sono due funzioni nettamente diverse. Vorrei capire pertanto perché ha rinunciato ad apporre la firma e ha delegato tale funzione al suo vice. La responsabilità della firma è passata dal Ministro al vice direttore del DAP; mi sembra ci sia un passaggio non consono, rispetto a quello che lei emotivamente ricordava circa una sua esposizione in prima persona, dopo i fatti delle stragi.

Il 6 marzo, lei ha suggerito (e non è, come lei qui sostiene, un'ipotesi in poche righe, una battuta), a fronte di tutta una serie di argomentazioni sulla considerazione da parte sua del 41-*bis* come un atto emergenziale, la proposta di revocare i decreti di 41-*bis* (infatti, nel suo appunto, il capitolo su questo punto è intitolato proprio «Revoca del 41-*bis*») e ha fatto riferimento alla famosa riunione del 12 febbraio del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Oltre alle incongruenze segnalate, mi ha colpito, come diceva l'onorevole Veltroni, il fatto che di quella riunione ci siano due verbalizzazioni

differenti di partecipazione, con l'indicazione di persone istituzionali diverse. Ho controllato, professor Amato, e ho trovato un appunto da lei predisposto proprio per quella riunione. In tale appunto lei non fa alcun accenno al 41-*bis*, anzi, si limita ad argomentare il tema del sovraffollamento. Questo suo appunto smentisce clamorosamente quello che lei dice il 6 marzo, atteso che in esso lei stesso non fa alcun riferimento al tema del 41-*bis*.

Presidente, sarebbe interessante mostrare questo appunto al professor Amato. *(L'appunto viene mostrato al professor Amato).*

Professor Amato, le faccio notare innanzi tutto due incongruenze: la prima è che l'appunto non è protocollato; la seconda è che di esso vi è traccia nella relazione del capo della Polizia in quanto in riferimento al sovraffollamento vi sono addirittura alcuni capoversi e periodi copiati. Il suo appunto inoltre è datato 15 e non 12 febbraio, giorno in cui si svolge la riunione del Comitato. Ricapitoliamo: la riunione del Comitato si svolge il 12 febbraio; il capo della Polizia il 12 febbraio richiama il tema del sovraffollamento senza far nessuno riferimento al 41-*bis*; nessuno di tutti quelli che hanno preso parola in quella riunione ha fatto riferimento al 41-*bis*; nel verbale c'è un richiamo al sovraffollamento e ci sono delle parti copiate dall'appunto del professor Amato, nel quale – ripeto – non vi è alcun riferimento al 41-*bis*. L'appunto inoltre non è protocollato e reca, stranamente, la data del 15 febbraio.

Professor Amato, sono andato a vedere il verbale della riunione del Comitato del 15 maggio 1993, tenutasi dopo l'avvio della stagione delle stragi del 1993. Professor Amato, nell'appunto del 6 marzo lei prende uno svarione impressionante perché decide, argomentando, che veniva meno il dato emergenziale che motivava l'assunzione dei provvedimenti di 41-*bis* e sottopone alla valutazione del Ministro, attraverso il capo di gabinetto, la necessità di scegliere di revocare i decreti di 41-*bis*. Nella sua analisi sostiene infatti che la stagione emergenziale non c'è più. Dal maggio del 1993 invece riprende un'altra terribile stagione di stragi, quella appunto del 1993. Ho letto il verbale della riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 15 maggio.

PRESIDENTE. Dispongo la segretezza.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 23,18).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 23,20).*

*(Segue LUMIA).* Presidente, ho colto anche un'altra contraddizione rispetto alle tante domande che sono state fatte sul rapporto con il colonnello Mori, sulla trattativa e sulla funzione avuta all'interno delle carceri per aprire un dialogo con alcuni *boss* mafiosi.

Il ministro Martelli nella audizione in questa Commissione dice che: «Nell'ottobre del 1992» – quindi quando lei era al DAP nel pieno della sua funzione – «la dottoressa Ferraro, che vedevo tutti i giorni, mi riferì

di un ulteriore incontro con il capitano De Donno» – che con Mori trattava con Ciancimino – «In questo colloquio il capitano De Donno le aveva chiesto di poter disporre di colloqui investigativi in carcere.».

Le pongo dunque la seguente domanda: in tutti quei mesi, da direttore del DAP, non venne mai informato sia dall'esterno sia dai suoi collaboratori interni, dai direttori, che la struttura del ROS, impegnata con Subranni, Mori e De Donno in una trattativa con Ciancimino, faceva dei colloqui investigativi in carcere con alcuni importanti *boss*? Visto che era in quella struttura dal 1983, svolgeva un ruolo importante di controllo e aveva dei collaboratori e dei direttori molto in sintonia con lei, non si accorse che all'interno delle carceri avvenivano dei colloqui investigativi in coerenza con quella che viene definita da noi e giudiziariamente «trattativa» tra apparati dello Stato e *boss* mafiosi attraverso la mediazione di Vito Ciancimino?

AMATO. Presidente, è un bombardamento di domande. Posso rispondere subito, magari anche con il suo aiuto?

PRESIDENTE. Va bene.

L'onorevole Garavini le ha chiesto se ci sono state pressioni del Ministro dell'interno per il suo allontanamento dal DAP o se ne ha avuto percezione.

AMATO. Non è affatto vero sinceramente che ho avuto un rapporto conflittuale con il ministro Martelli.

PRESIDENTE. La domanda si riferiva, in verità, ai suoi rapporti con il Ministro dell'interno.

AMATO. Sì, Presidente, ma dal momento che qualcuno – adesso non ricordo chi – ha detto che io avrei avuto un rapporto difficile con il ministro Martelli, volevo precisare che questo non è affatto vero. Personalmente ho avuto con il ministro Martelli un rapporto eccellente. La mia meraviglia è stata piuttosto – e lo ribadisco, ma lo direi anche di fronte a lui – che Martelli legittimamente non ricorda dopo 18 anni, ma inspiegabilmente afferma con sicurezza fatti non veri, come ho dimostrato anche documentalmente. Pertanto, diventa per me impossibile fronteggiare i continui richiami a quanto detto dal ministro Martelli, se gli elementi di prova documentale e testimoniale che ho indicato non vengono per nulla presi in considerazione. Non so per quale ragione Martelli oggi abbia detto questo; so però che i miei rapporti con lui, durante la sua permanenza al Ministero di grazia e giustizia, sono stati eccellenti e non c'è stato fra me e lui alcun tipo di contrasto, né sul 41-bis, né su nessun'altra vicenda che potesse rientrare nelle nostre rispettive competenze.

I miei rapporti sono stati ugualmente eccellenti con il ministro Conso, che conosco bene e con il quale c'è sempre stato un rapporto di grande stima reciproca. Conso era portavoce di una volontà di sostituzione, che

non ho mai attribuito a lui: sono perfettamente convinto che quella non era la sua volontà; questa è la mia opinione.

VELTRONI. E di chi era allora la volontà?

LUMIA. Ci aiuti a capire e ci dica di chi era secondo lei la responsabilità.

AMATO. Non posso fare il processo alle intenzioni delle persone. Quello che posso dire è che ho avuto questa percezione.

PRESIDENTE. Colleghi, il professor Amato ha avuto una percezione: perché deve dire un nome se non lo ha?

SERRA. Presidente, non può avere una percezione e non sapere di chi era la responsabilità.

AMATO. Senatore Serra, mi scusi, ma non penso di meritare il suo sorriso ironico, perché le mie sono risposte sincere, in buona fede; io sono una persona corretta. In più occasioni ho chiesto direttamente al ministro Conso di dirmi chi era a volere la mia sostituzione, ma mi ha sempre risposto che c'era da fare un avvicendamento dopo tanti anni.

LUMIA. Ma lei che opinione si è fatta? Quali sono state le persone o la struttura che l'hanno allontanata?

AMATO. Senatore Lumia, non posso essere costretto a fare un'ipotesi.

LUMIA. Volevo solo sapere se lei ha un'idea al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, così davvero non possiamo procedere. Nessuno di noi può pretendere che ci vengano date risposte che l'interpellato non è in grado di fornire. Quello che il professor Amato ci ha appena detto è che aveva la sensazione che il ministro Conso, invece di esprimere una convinzione personale, assecondasse un'esortazione a procedere ad un avvicendamento dopo 11 anni di permanenza nell'incarico. Questo è quanto. Ci può anche essere un'esigenza generica di rotazione nell'incarico, come capita spesso nei ruoli di una certa rilevanza.

Vorrei ricordarle però, professore, l'altra segnalazione che è stata fatta, sia dall'onorevole Garavini che dal senatore Lumia, circa i rapporti difficili che sarebbero intercorsi tra lei e il ministro Mancino, cioè il ministro dell'interno dell'epoca.

AMATO. No, assolutamente non è così. Non ho mai avuto con il ministro Mancino, durante la mia permanenza al DAP, alcun motivo di discussione o di contrasto, perché non ho avuto rapporti con il ministro, se non in occasione delle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e



la sicurezza. Non avevo istituzionalmente un rapporto con Mancino, quindi non avevo motivo né per andare d'accordo, né per essere in disaccordo con lui.

Quello che ricordo è che, dopo essere stato sostituito alla direzione del DAP, mi sono rivolto a Mancino, in qualità di ministro dell'interno, per chiedere una sistemazione in quanto prefetto di prima classe; Mancino mi rispose che non c'era questa possibilità, ma questo non significa che io lo stia accusando di qualcosa, né che io abbia motivo di accusarlo di nulla. Posso magari aver avuto l'impressione che lui non volesse, senatore Lumia, ma siamo sempre sul piano delle opinioni soggettive; non posso dire che non mi abbia voluto assegnare una certa funzione. Mancino mi rispose che non c'erano posti disponibili ed io ho dovuto prendere atto di questa risposta, ma questo non è un contrasto, e comunque è qualcosa che è successo dopo.

Venendo ora alla domanda dell'onorevole Garavini, non so se il Ministro dell'interno del tempo ha voluto o favorito in qualche modo la mia sostituzione: non ho assolutamente alcun elemento per dire che Mancino è quello o uno di quelli che hanno voluto la mia sostituzione. Vi ho riferito gli unici fatti di cui sono a conoscenza; per quanto riguarda il resto, non posso affidarmi alle supposizioni, alle impressioni o alle ipotesi arbitrarie e soggettive.

Volevo rispondere anche al senatore Lumia. Mi perdoni, senatore ma, con tutto il rispetto, non posso accettare che mi si contesti il fatto che i decreti di 41-*bis* emanati su delega del Ministro sono stati firmati dal vice direttore generale e non da me. Non posso accettare questa contestazione perché, chiunque sappia come funzionano le cose all'interno di un Ministero, sa bene che i decreti vengono materialmente redatti dall'ufficio detenuti – che si trova ad un certo piano – e vengono poi firmati dal direttore di quell'ufficio per accelerare i tempi. Questo non significa però che il direttore del DAP abbia meno responsabilità, essendone al contrario responsabile per intero.

Le posso dire anche un'altra cosa. Per quanto mi riguarda credo – che lei poi ne sia convinto o meno, è un suo diritto – di aver dimostrato durante tutta la mia permanenza al servizio delle istituzioni dello Stato un'assoluta correttezza di comportamento, trasparenza e anche coraggio. Vorrei ricordare che per 25 anni ho camminato con la scorta, perché mi volevano ammazzare. Pertanto, non avevo nulla da rivendicare o da riscattare, non avevo nessuna ragione per vantarmi del fatto che facevo la lotta alla mafia in quanto firmavo i decreti delegati dal Ministro. Non avevo questo problema. Per me il problema era che il Dipartimento da me diretto funzionasse. Pertanto la delega del Ministro non rappresentava per me l'opportunità di compiere un atto di coraggio, di nobiltà o di lotta contro la mafia. La delega del Ministro era per me qualcosa che rientrava nell'ordinaria amministrazione, che veniva gestita come tantissime altre cose che facevo in quel tempo.

Torno qui a ripetere, senatore Lumia, che non è vero – e lo affermo sul piano documentale – che mi sono rifiutato di firmare i decreti di tra-

sferimento. Questo è falso. Vorrei dunque cortesemente che questo non mi venisse più contestato, perché vi ho portato i decreti di trasferimento fatti dal DAP – tutti allegati agli atti, signor Presidente – e il DAP ero io.

Vi ho esibito gli unici provvedimenti di trasferimento firmati dal ministro Martelli in occasione delle stragi, quelli da lui adottati cioè mentre si trovava a Palermo per la morte di Borsellino, da dove egli volle compiere un gesto simbolico – cosa che a me non interessava fare – trasferendo 55 detenuti dall'Ucciardone a Pianosa. Tuttavia, come emerge chiaramente da un fax del direttore dell'istituto penitenziario, i 55 provvedimenti firmati da Martelli sono stati concordati con il DAP, cioè con me. Il Ministro non era in grado di fare dei trasferimenti da solo, perché per fare dei trasferimenti bisogna avere gli elenchi dei detenuti, bisogna conoscere la loro posizione e la loro situazione; non si possono fare i trasferimenti soltanto sulla base di un atto di volontà. Il Ministro, anche volendo, non era in grado di adottare nessun decreto di trasferimento, se il DAP non glielo avesse predisposto e non lo avesse realizzato.

Non è vero poi che lui non mi abbia trovato: è falso.

GARAVINI. Può darci qualche dettaglio in proposito?

AMATO. Mi creda, onorevole, è falso. Sono convinto che il Ministro ricordi male; non penso che abbia una ragione per dire questo. Ricorda male perché io ero lì. La notte fra il 19 e il 20 luglio 1992, signori onorevoli – posso presentare decine di testimoni a riprova di ciò – l'ho trascorsa al Dipartimento, dopo la morte di Borsellino, a preparare i tre decreti che sono stati poi firmati dal Ministro (perché erano riservati alla sua delega) ma che io ho predisposto al DAP restando sveglio tutta la notte. Non posso accettare che si dica che sono andato via dal DAP il giorno della morte di Borsellino. Sinceramente, questo non posso accettarlo perché non è vero.

PRESIDENTE. A questo proposito, professor Amato, forse è opportuno dare risposta a una domanda posta dall'onorevole Garavini, che ritengo interessi tutti i colleghi. Qual era la procedura di elaborazione dei decreti? Vi erano delle istruttorie per ogni singolo caso? Come si procedeva e come venivano comunicate al Ministro le proposte?

AMATO. Presidente, in pratica si stabiliva (o attraverso uno scambio di appunti o attraverso un contatto personale con il Ministro) di adottare un certo numero di decreti di 41-bis (ad esempio, provvedimenti di trasferimento) per un certo gruppo di detenuti. Il DAP redigeva materialmente tali decreti, che venivano accompagnati dalla sigla del direttore dell'ufficio che elaborava il provvedimento; quindi, essi riportavano anche la mia sigla, per le ragioni che ho spiegato prima. Tali decreti, redatti, predisposti e siglati dal DAP, erano poi sottoposti al Ministro: o formalmente, attraverso un appunto; oppure, come spesso accadeva quando si trattava di questioni urgenti, mi recavo personalmente a via Arenula con i decreti

per farli firmare dal Ministro. Non vi erano, dunque, formalità particolari. Tutti i provvedimenti, nessuno escluso, sono stati redatti, e non potevano che essere redatti, dal DAP, sia che si trattasse di trasferimenti che di decreti di 41-*bis*.

L'ufficio detenuti e trattamento del DAP, infatti, possiede l'elenco dei detenuti e ne conosce la data di nascita, il carcere di provenienza e la posizione giuridica, tutti dati che vanno inseriti nel decreto. Ogni detenuto ha un fascicolo, che si trova presso l'ufficio detenuti, e per redigere qualsiasi provvedimento riguardante quel detenuto, bisogna prendere quel fascicolo e da esso attingere i dati anagrafici e quelli relativi alla posizione giuridica in esso contenuti.

Inoltre, vi era un continuo scambio di apprezzamenti con l'autorità giudiziaria. Non ricordo il numero esatto di telefonate che ho scambiato con Giovanni Falcone, del quale mi onoravo di essere veramente amico. Tali telefonate, naturalmente, non sono formalizzate in nessun atto scritto, perché Giovanni Falcone mi telefonava, rappresentandomi un'esigenza giudiziaria, e io cercavo di venire incontro a tale esigenza, sottopostami da Falcone come anche da altri magistrati. Questo scambio non risulta da nessun appunto ma se, per esempio, Falcone o altri magistrati avessero avuto necessità di ottenere il trasferimento di un detenuto da un carcere all'altro per esigenze giudiziarie di interrogatorio o di altro tipo, essi mi avrebbero telefonato, mi avrebbero chiesto di poter spostare il detenuto e noi avremmo provveduto in tal senso.

Vi era, pertanto, tutta una serie di attività che avvenivano sulla base anche di rapporti personali e di scambi di informazioni.

LUMIA. E per quanto riguarda le mancate proroghe dei provvedimenti di 41-*bis*?

PRESIDENTE. Il professor Amato aveva già chiarito in precedenza di non aver emanato nessun provvedimento di revoca dei provvedimenti.

AMATO. Noi non abbiamo revocato nulla, tranne i decreti su quei 100 detenuti che non erano mafiosi, dal momento che eravamo stati noi ad aver commesso uno sbaglio per eccesso di zelo.

PRESIDENTE. Piuttosto, professor Amato, il senatore Lumia le ha chiesto della incongruenza di quell'appunto informale, utilizzato nella riunione del giorno 12 febbraio del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, ma recante la data del 15 febbraio.

LUMIA. Incongruenza formale ma anche nel contenuto, perché non si faceva alcun riferimento al 41-*bis*.

AMATO. Onestamente, non ricordavo questo appunto. Ritengo però di poter essere assolto se dopo 18 anni io, che ho firmato migliaia di appunti, non ricordavo di aver firmato un appunto in data 15 febbraio. Non

lo ricordavo, ma lei me lo ha mostrato e questa è sicuramente la mia firma. Non rinnego questo appunto e mi pare di capire, da quanto ho scritto e di cui mi lamento, che questo appunto, recante la data del 15 febbraio, sia stato utilizzato nella riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza del 12 febbraio. Ovviamente, deve trattarsi di un errore materiale, perché un appunto redatto il 15 febbraio non poteva certo essere stato impiegato in una riunione del 12 febbraio. Posso ipotizzare di aver sbagliato la data, ma non ho certo volontariamente riportato la data del 15 invece del 12 febbraio.

Nell'appunto, comunque, lamento il sovraffollamento penitenziario, che è un problema drammatico. Era un problema che interessava il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza e non avevo nessuna ragione di parlare ancora del 41-*bis*.

LUMIA. Professor Amato, lei richiama esplicitamente la riunione del Comitato del 12 febbraio nell'appunto del 6 marzo 1993, dove scrive esplicitamente: «Anzi, in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza del 12 febbraio sono state espresse, particolarmente da parte del Capo della polizia, riserve sulla eccessiva durezza di siffatto regime penitenziario».

AMATO. È vero, senatore Lumia. Io l'ho scritto ed era vero. Mi perdoni, però, se rilevo che tra quanto lei ha letto, e che io ho scritto, e questo fatto non c'è assolutamente alcuna incongruenza, per la semplice ragione che con questo appunto ho segnalato al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza un problema che interessava il Comitato.

Il 41-*bis* era un problema mio e del Ministro della giustizia e non era questione della quale avessi intenzione di parlare con il Ministro dell'interno. Non era affatto mia intenzione farlo. La mia opinione era assolutamente autonoma. Non avevo motivo di riferire al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza se ero favorevole o contrario al 41-*bis*.

LUMIA. Presidente ...

PRESIDENTE. Senatore Lumia, i nostri lavori non possono proseguire con una contestazione continua.

LUMIA. Ma è il professor Amato che parla del Ministero dell'interno.

AMATO. Io riferisco un parere del Ministero dell'interno. Ciò non significa che io debba avere manifestato a mia volta al Ministro dell'interno o al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza il mio punto di vista sul 41-*bis*. Non lo avrei mai fatto.

LUMIA. Ma noi non troviamo traccia di quanto lei dice. Né da parte del capo della Polizia, né del Ministero dell'interno in nessuna sua artico-

lazione, risulta che sia stata detta una parola o fatto un richiamo al 41-bis nella riunione del 12 febbraio.

*AMATO.* Senatore Lumia, ciò che posso dirle è che, se avessi potuto lontanamente immaginare che, a distanza di 18 anni, mi sarebbe stato chiesto di provare di aver detto la verità, avrei registrato e conservato qualsiasi documento. Ho anche fatto una ricerca al DAP, dove mi è stato detto che, evidentemente, non dispongono di nessun documento. Le ripeto che ho fatto quell'affermazione, ma che oggi non posso ricordare che Parisi abbia detto quella frase. Ma l'ho scritto e quindi tale fatto è vero.

Quanto ho scritto nell'appunto del 6 marzo è vero. Se ho scritto che il capo della Polizia ha espresso quel parere, è vero. E sa perché è vero? Non perché io sia la fonte della verità assoluta ma perché, se non fosse vero, dovrei considerarmi il più grande degli imbecilli e un pazzo, perché solo un pazzo, essendo ancora direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, avrebbe scritto al Ministro della giustizia una falsità addebitandola al capo della Polizia, che mi avrebbe sbugiardato sei giorni dopo facendomi fare la figura del cretino. Non ho prova di ciò e non so in che forma Parisi abbia detto quella frase, in che momento e se fosse fuori dal verbale. Se però l'ho scritto, è vero, anche perché non avevo ragione di fare tale affermazione. Che motivo avrei avuto di farla?

*PRESIDENTE.* Tra l'altro, i verbali non sono stenografici, sono sintesi, sommari, normalmente curati dal capo di gabinetto del Ministro. Sulla serietà e la scrupolosità dei capi di gabinetto che conosco io non ho dubbio alcuno, compreso ovviamente il senatore Lauro. È possibile però che questa cosa sia stata detta e che, nel contesto di quella discussione, non avesse assunto la rilevanza che oggi invece assume ai nostri occhi con il senno di poi.

*LUMIA.* Presidente, vedo che il senatore Lauro scuote la testa.

*LAURO.* Poi parlerò anch'io.

*TASSONE.* Convochiamo allora il capo di gabinetto del secolo scorso ...

*AMATO.* Comunque anche nel verbale del 15 maggio ...

*PRESIDENTE.* No, colleghi! Per favore, adesso andiamo avanti.

Sul tema dei rapporti con il generale Mori, professor Amato, lei ha già dato chiarimenti, ma lo ha fatto con riferimento preciso alla richiesta avanzata da De Donno ad avere colloqui informativi in carcere. Il senatore Lumia si chiede se non le sembra singolare che De Donno si rivolga ad una collaboratrice e non a lei e che lei comunque non ne sappia nulla.

*AMATO.* Non posso rispondere di quello che non mi è stato detto. Se Mori ha mandato De Donno dalla Ferraro e non da me, è a lui che bisogna chiedere la spiegazione, non posso certo dirlo io.

*LUMIA.* A lei in quel periodo non risultano colloqui investigativi?

*PRESIDENTE.* No, basta, senatore Lumia, lei non può prendere la parola quando vuole.

*AMATO.* Presidente, escludo tassativamente che il ministro Martelli o chiunque altro mi abbia informato che alla dottoressa Ferraro era stata proposta la necessità di colloqui investigativi con Ciancimino finalizzati a quelle finalità che sono state dette. Nessuno mi ha detto nulla, è una cosa a me totalmente sconosciuta, tant'è vero che la Ferraro è andata a parlare con Borsellino, non è venuta da me. Forse mi considerava meno importante di quanto qualcuno mi voleva considerare, non lo so. Comunque di colloqui investigativi non so nulla.

*LUMIA.* Non si fa riferimento a Ciancimino, ma a colloqui con alcuni *boss*.

*AMATO.* Non ne so assolutamente nulla.

*GARAVINI.* Non ho ancora ricevuto risposta a due domande, Presidente.

*PRESIDENTE.* Ad una di queste, il professor Amato ha già risposto. Lei ha chiesto come gli è stato conferito il mandato di difendere Madonia e gli altri. Il professor Amato ha già risposto a una domanda precedente su questo argomento, quando ha detto che non li ha cercati lui, ma è stato cercato da loro.

*AMATO.* Poiché stavo a Roma, dove avevo il mio studio legale, il conferimento dell'incarico avveniva attraverso una telefonata, in cui un parente del detenuto – che era appunto in galera – mi chiedeva un appuntamento per domandarmi di difendere il marito, il figlio, il padre o quello che fosse. Il numero dello studio legale era sull'elenco del telefono, quindi chi mi cercava poteva trovarmi facilmente. Tutti gli incarichi che ho ricevuto, tranne quello per la difesa di Ciancimino, che è nato dalla telefonata di Ghiron, sono scaturiti da telefonate generalmente seguite da visite di parenti del detenuto interessato, che mi chiedevano appunto di assumerne la difesa. Chiedevo qual era la posizione giuridica, comunicavo il mio onorario e, se c'era l'accordo, accettavo la difesa.

*PRESIDENTE.* L'altra domanda non l'ho sottolineata, onorevole Garavini, perché lei ha chiesto al professor Amato qual era la filosofia in materia di 41-*bis* dei suoi successori. Ritengo che tale quesito debba essere

posto ai successori del professor Amato, non possiamo domandare a lui di censurare o di valutare l'operato di costoro, dato che egli può averlo osservato solo dall'esterno, come qualsiasi altro cittadino.

*AMATO.* Posso avere un'opinione sul loro operato: poiché hanno fatto scadere i decreti, secondo me, hanno avuto una concezione sbagliata del 41-*bis*. Io non li avrei fatti scadere e questo posso dirglielo con certezza.

*LUMIA.* Lei voleva revocarli.

*AMATO.* No, volevo revocarli per sostituirli con una legge. È diverso. Non si può continuare a dire questo.

*LEDDI.* Professor Amato, a questo punto le è del tutto evidente qual è il nostro interesse alla comprensione di ciò che è realmente accaduto 18 anni fa in ordine all'applicazione del 41-*bis* per le stragi del 1992 e del 1993.

A 18 anni di distanza, abbiamo sostanzialmente due atti a cui fare riferimento e alcuni fatti che interpretiamo.

Uno degli atti è l'appunto di cui si è parlato, che è più che altro una nota formale, che lei ha trasmesso al Ministro, in cui si fanno alcune affermazioni. Lo ha ribadito lei stesso, la sua funzione di *commis* di questo livello le dava assoluta contezza del fatto che mettere nero su bianco alcune sue valutazioni di politica penitenziaria, protocollando gli atti (facendo sì quindi che restassero per i contemporanei e per i posteri), aveva una valenza del tutto diversa dagli appunti che si lasciano normalmente. In questo atto, lei afferma testualmente che le appare giusto rinunciare all'uso dei decreti di 41-*bis* e spiega anche quali sono le ragioni, esprimendo una preferenza per la loro revoca in blocco.

Direi che forse si va anche al di là di quello che normalmente un funzionario, per quanto di altissimo livello, può fare in questi casi, perché in questo appunto c'è una vera e propria indicazione di politica penitenziaria. Se ci si fermasse alla logica che lei ha voluto dare a questo atto, ci si sarebbe potuti limitare a suggerire di attuare la politica penitenziaria stabilita dal Ministro e dal Governo, con le modalità che lei individua, vale a dire la previsione in forma di legge di ciò che fino a quel momento era contenuto in un provvedimento emergenziale. Questo è il livello tecnico, oltre il quale c'è un livello politico, che ci documenta quali fossero le sue linee di indirizzo. Da ciò forse comprendiamo anche quali potessero essere i contrasti con chi ha invece il dovere di esporre una propria politica, che deve essere attuata da chi ricopre incarichi di natura istituzionale attuativa. È anche forse comprensibile che, dopo 10-11 anni di permanenza in un incarico di così alto livello, si sconfini dal ruolo tecnico a quello più politico. Questo può anche far comprendere perché vengano indicate in modo così netto, in un documento tecnico, linee di politica penitenziaria.

Il secondo atto che abbiamo è quello relativo ai decreti applicativi del 41-*bis* firmati dal ministro Martelli, perché – come egli ci ha detto – non aveva trovato nessun altro che li firmasse. Questi sono gli atti su cui ragioniamo. Lei sostiene di aver fornito elementi documentali a supporto della sua affermazione, piuttosto pesante, che lei ha fatto la volta scorsa, quando ha detto: «Martelli ricorda male, davvero male, in relazione al fatto che non si trovò nessuno disposto a firmare i provvedimenti di trasferimento dei detenuti mafiosi».

Oggi ha ribadito che Martelli ha detto il falso. Non è un particolare irrilevante l'aver apposto la firma a quei decreti, e credo che chi in quel periodo facesse il Ministro della giustizia difficilmente potrebbe avere memoria corta su un episodio di questo genere. Non è un fatto marginale l'aver firmato in prima persona. Non mi è neanche chiaro per quale motivo, a giustificazione di questo, Martelli dovrebbe dire di non aver trovato nessuno, mentre poteva essere per lui assolutamente legittimo rivendicare a sé – come lei ha detto – anche il ruolo simbolico di firmare personalmente un provvedimento di questo genere. Anche questo compete ad un Ministro.

Su questo punto formulo sette brevi domande e mezzo.

Lei sostiene che Martelli abbia detto il falso e che ricorda male. A supporto di questa sua affermazione lei dice che non è vero che non l'hanno trovata perché si è recato al DAP tutti i giorni ed era lì giorno e notte. Professore, ritengo che questo eluda e non provi: si può essere presenti e non essere reperibili. Lei afferma, quindi, che il Ministro non la cercò affatto in relazione a questo? Il ruolo che lei ricopriva in quegli anni è di assoluto rilievo all'interno del Ministero. Il fatto di essere in una circostanza straordinaria di questa natura non le ha imposto di cercare il Ministro per relazionarsi in ordine al da farsi? Lei sostiene, a supporto della sua affermazione, che il DAP ha predisposto tutti i decreti applicativi del 41-*bis* per la firma del Ministro: ma poteva non farlo? Di fronte a una disposizione di questa natura, il fatto che il DAP abbia predisposto i decreti non è una condivisione della volontà del Ministro; è semplicemente un'attuazione di una disposizione specifica cui non si poteva non dare corso. Se si ritiene la disposizione del proprio referente politica illecita o illegittima, ci si può evidentemente rifiutare di darle esecuzione nelle modalità che le disposizioni lecite o legittime danno; altrimenti credo non ci siano altre soluzioni, a meno che mi dica che si poteva non farlo.

Lei, inoltre, afferma che se il Ministro non l'avesse trovata, l'avrebbe cacciato. A riprova del fatto che il Ministro non aveva provato a cercarla, lei dice che un Ministro che non trova in un frangente di questa natura il direttore del Dipartimento interessato evidentemente lo deve cacciare. Non credo che funzioni in questo modo, che questo sillogismo funzioni in modo così automatico. Mi parrebbe, infatti, ragionevole che un Ministro in un momento di instabilità e di gravità di questa natura eviti di destabilizzare un settore, rimandando, semmai, a momenti successivi il chiarimento su queste cose. Se il sillogismo è provato in altro modo, mi sarà più convincente ascoltarlo.



La sigla sugli atti firmati dal Ministro viene presentata come ulteriore elemento di adesione alla volontà del Ministro; io invece credo che la sigla abbia sostanzialmente un valore di attestazione della regolarità dell'atto e la sua apposizione significa semplicemente, per dovere d'ufficio, che gli atti, il cui contenuto è così delicato, sono conformi alle norme e a ciò che gli uffici hanno predisposto.

La delega, che è stata richiamata e rilasciata dal Ministro a lei e al suo vice direttore, è certamente un atto fiduciario, anche se non credo che si possa dire che è fiduciario in quanto il Ministro perde il controllo della situazione in quanto delega totale. Una delega rimane tale: l'attività del controllo del Ministro non viene mai meno e la possibilità di revocare la delega, qualora non vi si dia adeguata attuazione, c'è sempre. Ritengo sia stato sotto il profilo procedurale non tanto un atto di confidenza, ma un atto proceduralmente sostenibile nei confronti di chi ha poi l'incombenza pratica di redigere gli atti.

Tutti hanno chiesto perché firma soltanto il vice. Posso capire perché firma il vice e, cioè, perché lei ha deciso che non firma questi atti. Lei non ha mai firmato decreti applicativi del 41-*bis*? Li ha sempre e solo firmati il vice? Se sì, quali sono stati quelli di revoca e quelli di applicazione?

Vengo ora alla mezza domanda finale. Gli elementi che ci ha portato, a mio parere, ci documentano sostanzialmente questo: la sua visione d'applicazione del 41-*bis* era divergente da quella del Ministro. Il Ministro ha comunque proceduto. Gli atti posti in essere non potevano non essere posti in essere. Questa è la mezza domanda: si poteva non porli in essere?

*AMATO.* Ho qualche difficoltà perché ci sono domande alle quali mi sembrava di aver già risposto più volte.

Circa la domanda se Martelli mi cercò, posso dirvi che con Martelli siamo stati vicini. Ci sentivamo telefonicamente e ci vedevamo e parlavamo di questi elementi. Mi creda, senatrice Leddi, questa distinzione tra il Ministro e me non c'è stata in quel periodo. Se glielo dico io può sembrare un ricordo che si contrappone a un altro; pertanto, vi ho invitato a interrogare decine di persone del DAP e del gabinetto del Ministro. Tra me e il ministro Martelli non c'è stato nessun contrasto, mi deve credere. La mia meraviglia nell'aver letto quelle dichiarazioni nasce dalla consapevolezza che il contrasto non c'è stato. Siccome Martelli è persona intelligente, devo immaginare che lui ricordi male perché non trovo un'altra spiegazione. Non penso abbia detto una cosa non vera sapendo che non fosse vera. Non penso che avesse motivo di farlo, ma anche se lo avesse avuto non penso lo avrebbe fatto perché ritengo che la verità sarebbe prevalsa sulla distorsione finalizzata ad uno scopo personale. Non posso pensare – mi rifiuto di farlo – che una antipatia di Martelli nei miei confronti, magari maturata successivamente, possa spiegare perché lui abbia detto cose non vere. Non credo questo. Non penso che Martelli – allora eravamo amici, poi non lo siamo stati più, anche se non so per quale ragione (posso formulare delle ipotesi, ma non mi interessa) – avrebbe detto cosa

non vera a cagione di un'antipatia personale nei miei confronti. Non penso perché credo che per lui, che è stato Ministro della Repubblica, deponendo su quello che succedeva durante il suo Dicastero, la verità avrebbe rappresentato il suo obiettivo principale. Il suo ricordo si contrappone al mio e ai documenti che ho portato. Se rimangono nell'ufficio del Presidente non dimostrano niente, ma se li si legge e ci si ragiona e si riporta il tutto alle prassi, alle regole del Ministero essi confermano quello che sto dicendo. Di quello che dico può trovare conferma nelle dichiarazioni e testimonianze di decine e decine di funzionari e di magistrati del DAP che allora hanno seguito queste vicende insieme con me. Ho cercato il Ministro e lui ha cercato me e ci siamo sentiti.

Potevo non firmare i decreti? Senatrice Leddi, abbiamo due gruppi di provvedimenti diversi. I trasferimenti sono una cosa e i decreti di 41-*bis* sono un'altra; sono cose diverse. Ho qui centinaia di trasferimenti fatti dal DAP. Non si può, quindi, dire che il DAP non ha firmato i trasferimenti a Pianosa. Non si può dire perché questo è falso. Ci sono i provvedimenti firmati dal direttore dell'ufficio e questi sono i trasferimenti. Per quanto riguarda i decreti di 41-*bis*, sono firmati dal Ministro perché la legge riserva la firma al Ministro, a meno che il Ministro non rilasci una delega, come ha fatto a settembre. È ovvio quindi che i decreti siano firmati da lui.

La sigla del direttore generale non è affatto doverosa. La sigla che deve accompagnare il provvedimento è quella del direttore dell'ufficio che elabora il documento. Tuttavia, i decreti di 41-*bis* firmati dal Ministro per la stragrande maggioranza non recano soltanto la mia sigla o quella del direttore dell'ufficio, ma hanno la firma di entrambi, perché io ho voluto aggiungere la mia sigla – che non era per nulla doverosa, lo ripeto – per significare quella presa di posizione che a lei risulta essere così strana.

BORDO. Signor Presidente, non ripeterò qui le ragioni per cui questa Commissione ha scelto di approfondire i fatti verificatisi durante la fase storica delle stragi di mafia degli anni '90. Mi limito soltanto a ricordare che la nostra decisione, anche sulla scorta delle indagini in corso, si fonda sulla presunzione che ci fu una trattativa tra la mafia e lo Stato e che una delle condizioni poste dall'organizzazione mafiosa perché cessassero le stragi era proprio la revoca del regime del 41-*bis*. È questo, dunque, il contesto di riferimento nell'ambito del quale ascoltiamo il professor Amato.

Venendo alle domande, comincio col dire che nel giugno del 1993, come ormai è noto, il professor Amato lascia l'incarico di direttore del DAP e nello stesso mese – almeno così ho letto – diviene avvocato.

AMATO. Non è assolutamente così.

BORDO. Da qualche parte è scritto – se vuole possiamo anche rintracciare il documento – che in quello stesso mese lei assunse la difesa di Ciancimino.

AMATO. Non è vero.

BORDO. D'accordo, diremo allora che successivamente, dopo qualche mese, lei divenne difensore di Vito Ciancimino.

AMATO. Sono stato difensore di tante persone, tra cui anche Vito Ciancimino; non ho difeso solo Vito Ciancimino.

BORDO. Ma a noi interessa Vito Ciancimino.

GRANATA. È chiaro che siamo interessati a Vito Ciancimino, professore. Qui non ci stiamo occupando della sua vita, ma stiamo cercando di chiarire certe cose.

BORDO. È proprio per questo che ho fatto la premessa, perché è Ciancimino che parla di una trattativa tra Stato e mafia.

PRESIDENTE. Colleghi, scusate, ma il professor Amato può anche rispondere che, come fa l'avvocato per il signor Rossi, lo ha fatto per Vito Ciancimino.

BORDO. Mi perdoni, signor Presidente, ma se insistiamo su questo e, in particolare sull'incarico in virtù del quale il professor Amato ha difeso Ciancimino, è perché Ciancimino parla della trattativa tra la mafia e lo Stato. È da questo che deriva la nostra curiosità, al di là poi delle ragioni di opportunità che possono esserci, dal momento che fa parte della libertà di ognuno, alla cessazione da un certo incarico, scegliere di svolgere un'altra funzione, così come, più in generale, ciascuno è libero di fare quello che ritiene più opportuno.

Professor Amato, lei ha detto che il suo studio era a Roma. Voglio capire allora com'è stato possibile, qualche settimana dopo la fine del suo incarico al DAP, che lei assumesse la difesa di personalità di spicco della criminalità organizzata, tra cui Vito Ciancimino, il quale dice – cosa che poi lei ha smentito – che avere scelto lei come avvocato difensore gli sarebbe stato suggerito proprio dal colonnello Mori, che secondo le indagini è colui che aveva il rapporto con Ciancimino e che portava avanti la trattativa. Lei, professore, smentisce però questa cosa e afferma che in realtà il suo nome fu suggerito a Ciancimino dall'avvocato Ghiron.

Vorrei sapere, professore Amato – ho questa curiosità – se lei conosceva l'avvocato Ghiron già quando faceva il direttore del DAP o se ha avuto possibilità di conoscerlo successivamente. È importante capirlo perché questa sera lei ha detto che sicuramente non ha mai incontrato nessuno degli esponenti della criminalità organizzata che ha successivamente difeso. E questo in verità mi fa sorgere un dubbio: durante il periodo in cui è stato direttore del DAP, ha avuto modo di incontrare o di conoscere qualcuno degli avvocati dei criminali o di queste persone legate in qualche modo alla criminalità organizzata?

Vorrei evidenziare poi una seconda questione. Con riferimento al suo vice, il dottor Di Maggio, lei ha detto che aveva un rapporto molto stretto con Parisi – che si è incontrato anche con il colonnello Mori, se non ho capito male – quasi a voler significare che, se c'è stato qualcuno all'interno del DAP ad avere un atteggiamento per così dire più morbido nei confronti del 41-*bis*, non è stato certamente lei, ma qualcun altro e, nella fattispecie, il dottor Di Maggio.

*AMATO.* Non ho detto questo.

*BORDO.* È la mia interpretazione.

In realtà, per quanto riguarda il dottor Di Maggio, dalla lettura del verbale di una riunione del Comitato nazionale per l'ordine pubblico e la sicurezza dell'agosto 1993 viene fuori esattamente il contrario. Da questo verbale risulta, per l'appunto, che il dottor Di Maggio diceva esattamente il contrario rispetto a quanto da lei sostenuto nell'appunto del 6 marzo 1993. Infatti, mentre lei suggerisce al Ministro di riflettere sull'opportunità di revocare il regime del 41-*bis*, il dottor Di Maggio afferma esattamente il contrario; anzi dice addirittura (è riportato in quel verbale) che secondo lui è opportuno che il Governo mantenga ferma la sua posizione sul 41-*bis* e sulla normativa della custodia cautelare, posto che vi è una stretta correlazione tra la proroga del 41-*bis* e gli attentati del luglio 1993.

Questo accade nel 1993. A questo punto mi sorge un altro dubbio: è possibile che il dottor Di Maggio abbia potuto maturare la convinzione dell'esistenza di una correlazione tra il regime del 41-*bis* e le stragi, e che prima questo elemento non sia mai emerso nei colloqui tra lei e il dottor Di Maggio? Penso infatti che, se fosse emersa questa convinzione, lei non avrebbe mai suggerito tre mesi prima al Ministro di revocare il 41-*bis*. Per essere più chiari, se il dottor Di Maggio disse che esisteva una correlazione tra il 41-*bis* e le stragi – ed è evidente che siamo al tema della trattativa – lei mai tre mesi prima avrebbe suggerito al Ministro di revocare questo regime. Le chiedo quindi se, anche secondo lei, esisteva questa correlazione, questo rapporto così stretto tra il 41-*bis* e le stragi.

Infine, professor Amato, nel documento del 6 marzo, inviato al ministro Conso, lei sostiene l'utilità di rinunciare al 41-*bis*, salvo ricorrervi in presenza di situazioni eccezionali che lo giustificassero. Quando lei suggerisce questo, era venuta meno l'emergenza? Ma com'è possibile che la situazione di emergenza fosse venuta meno di sette mesi dopo la strage di Capaci? Se non ricordo male, infatti, il 20 luglio del 1992 vengono emanati i decreti di 41-*bis*, ma nel marzo successivo già se ne suggerisce la revoca, perché non ci sarebbe stata più l'emergenza. Davvero riteneva che non ci fossero più le condizioni per prorogare il 41-*bis* o per mantenere in piedi questo strumento di detenzione efficace, che stava cominciando a dare risultati anche importanti?

*AMATO.* Presidente, io non ho mai parlato con Di Maggio. Quando Di Maggio è arrivato al Dipartimento me ne ero già andato e con lui non ho avuto mai nessun rapporto. Credo di aver conosciuto Di Maggio molti anni prima, in occasione di un convegno, ma non ho mai avuto alcun rapporto con lui, né ho mai parlato con lui di questioni penitenziarie. Dal giorno in cui sono uscito dal Dipartimento, tra me e il Dipartimento si è creato un muro assolutamente insuperabile. Io non so nulla di Di Maggio, né di quanto egli pensasse o non pensasse.

Di Maggio ha compiuto una valutazione, che lei mi ha riferito, nel luglio del 1993, ma la invito a riflettere soprattutto su un dato oggettivo. Estrapolando da questo mio appunto una sola frase e dimenticando il resto, si arriva a farmi affermare che si può procedere alla revoca del 41-*bis*.

*LUMIA.* Professor Amato, lei apre un intero capitolo con questa frase.

*AMATO.* Senatore Lumia, probabilmente ho trovato un modo non troppo efficace di esprimermi ma, se in tutto il seguito dell'appunto ribadisco di volere l'approvazione di una legge e affermo che la misura essenziale è la registrazione dei colloqui, ciò significa che tale appunto non si può etichettare come richiesta di revoca del 41-*bis*.

Comunque vogliate considerare quell'appunto, il dato di fatto è che nessuno lo ha preso in considerazione, purtroppo, perché se fosse stata varata una legge sarebbe stato meglio. Di fatto, quando sono andato via dal DAP, nessun decreto di 41-*bis* è stato revocato. Nel novembre 1993 sono scaduti i decreti di 41-*bis* da noi predisposti sulla base della delega del Ministro e non sono stati rinnovati. Allora, se il dottor Di Maggio, nel luglio di quell'anno, aveva constatato ciò che io non potevo constatare (cioè la correlazione fra stragi e 41-*bis*), quella era una dimensione a me totalmente sconosciuta, impossibile da concepire, da immaginare e da visualizzare.

*LUMIA.* Lei ha affermato che fu Parisi, capo della Polizia, ad aver fatto la correlazione.

*AMATO.* Mi perdoni, senatore, ma io non ho detto questo. Ho detto, semplicemente, che il prefetto Parisi ha espresso un parere di perplessità rispetto al 41-*bis* e che la ragione che attribuisco a questa affermazione, che era assolutamente apprezzabile, era il pericolo di un'exasperazione della popolazione detenuta, che poteva spingere a rappresaglie. Non ho detto che ciò costituisse la visualizzazione di un rapporto fra stragi e 41-*bis*, anche perché, dopo l'apertura di Pianosa, abbiamo scoperto un complotto per uccidere alcuni agenti di custodia, del quale Parisi era certamente a conoscenza. Pertanto, la preoccupazione di comprendere se fosse possibile individuare una soluzione che potesse garantire la sicurezza ed evitare l'exasperazione nelle rappresaglie era più che legittima. Io ho

ritenuto che questa fosse la motivazione del parere espresso dal prefetto Parisi, una preoccupazione assolutamente apprezzabile e non illegittima.

Il mio appunto, comunque lo vogliate valutare, non è stato preso in considerazione da nessuno, tanto è vero che nessun decreto è stato revocato sulla base di esso. I decreti venuti meno sono quelli dei quali bisognerebbe chiedere a Di Maggio (se fosse possibile chiederglielo). A lui, che aveva rilevato la connessione tra stragi e 41-*bis*, bisognerebbe chiedere perché, nel novembre del 1993, ha fatto decadere i decreti da me trasmessi ai nuovi vertici del DAP, che scadevano proprio in quel mese. Questa è la domanda, ma non deve essere posta a me.

Comunque vogliate giudicare il mio appunto, che difendo nella sua ispirazione concettuale, esso non è stato preso in considerazione. Nessun decreto è stato revocato sulla base di quell'appunto. Gli unici decreti revocati sono quelli che io e il mio vice direttore generale avevamo predisposto e che i nuovi vertici del DAP nel novembre del 1993 non hanno rinnovato. Mi chiedo, però, cosa io abbia a che fare con tutto ciò.

PRESIDENTE. Professor Amato, l'onorevole Bordo le ha posto una domanda anche sull'assunzione della difesa di Vito Ciancimino, suggeritale, secondo il medesimo onorevole Bordo, dal prefetto Mori, mentre lei afferma che essa le viene suggerita dall'avvocato Ghiron. Nell'esercizio della sua precedente attività, vi è stato qualche rapporto con l'avvocato Ghiron?

AMATO. Assolutamente no. Voglio ribadire che non conoscevo affatto l'avvocato Ghiron, in maniera assoluta, in quanto egli era un avvocato civilista. Da quanto credo di ricordare, egli amministrava il patrimonio di Vito Ciancimino. Durante la mia permanenza al DAP, non ho mai avuto alcun rapporto con nessun avvocato che difendesse detenuti di mafia: in assoluto con nessuno.

GARRAFFA. Dottor Amato, lei è nato a Messina, in Sicilia e anche io sono siciliano. Dalla lettura di quanto da lei detto nel corso della scorsa audizione, come riportato dal resoconto stenografico, risulta che lei era anche convinto – e la sua esperienza successiva le aveva confermato – che il di più di effettività e repressione che c'è nella risposta carceraria, quando c'è, genera una sorta di spirale perversa che si avvita su se stessa e si aggrava continuamente tra la violenza, la volontà di vendetta e di rappresaglia, la disperazione del detenuto e la reazione del personale. È una spirale, una miscela esplosiva di cui lei afferma di aver sperimentato il concreto verificarsi in molte circostanze. Questo dimostra che lei aveva sicuramente rapporti con il mondo carcerario e sapeva cosa accadeva all'interno delle carceri.

Sulle questioni riguardanti l'appunto del 6 marzo, voglio ricordare che esso è intitolato «Revisione dei decreti ministeriali emanati a partire dal luglio 1992, sulla base dell'articolo 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario».

A un certo punto, lei afferma che: «Nel caso che si decida di rinunciare allo stato a questi decreti, l'alternativa che si presenta è quella di lasciarli in vigore fino alla scadenza in essi indicata senza poi rinnovarli, ovvero revocarli subito in blocco. Mi permetterei di esprimere una preferenza per la seconda soluzione» – cioè quella di revocarli in blocco – «perché rappresenterebbe un segnale forte di uscita da una situazione emergenziale e di ritorno ad un regime penitenziario normale».

Noi abbiamo la consapevolezza che la criminalità organizzata è dovunque e che è capace di far sentire la sua voce dentro le carceri, di sapere cosa accade dentro i Ministeri e nelle cosiddette stanze dei bottoni. Lei aveva compiuto una scelta. Era conosciuto nel mondo penitenziario, all'interno delle carceri, come la persona che voleva abolire il 41-*bis*. Siamo molto preoccupati di quanto sta accadendo rispetto alla trattativa intercorsa tra mafia e Stato, perché il primo punto che Totò Riina scrive nel famoso «papello» concerne proprio l'abolizione del 41-*bis*. Lei paradossalmente diventa inconsapevolmente un amico dei criminali.

*AMATO*. La ringrazio di avere aggiunto «inconsapevolmente», questo mi conforta molto.

*GARRAFFA*. Forse è meglio dire, come si dice adesso, «a sua insaputa». Lei diventa paradossalmente un amico dei criminali: essendo il direttore del DAP, i criminali sanno che lì c'è un punto di riferimento, che sta facendo le cose che loro sperano di poter fare.

*AMATO*. Presidente, questa non è una domanda.

*GARRAFFA*. No, questo è quello che penso io, non è una domanda.

Le dico ora che cosa voglio sapere. Mi sono fatto un'idea di tutta la vicenda in base alle audizioni che ci sono state. Lei è stato un magistrato, poi è diventato direttore del DAP e infine un avvocato. In realtà, era prefetto, ma non ha svolto questa funzione, perché riteneva una *deminutio* fare il prefetto di prima classe, quindi ha fatto l'avvocato.

*AMATO*. Questo non è vero, io ho chiesto a Mancino di fare il prefetto. Il discorso non è su cosa era meglio o peggio; ero un prefetto e quella funzione volevo svolgere. Se mi avessero dato l'incarico, non staremmo qui a parlare.

*GARRAFFA*. Quindi lei ha fatto l'avvocato. Lei ha detto che è stato amico di Falcone e si onora di esserlo stato. Ebbene, che cosa avrebbe pensato di lei Falcone, se avesse saputo che avrebbe difeso quei rappresentanti della cupola che lo hanno eliminato fisicamente, insieme ad altri personaggi che hanno dato onore alla nostra terra?

*TASSONE*. C'è anche un codice deontologico per quanto riguarda i colleghi avvocati.

GARRAFFA. C'è la presunzione di innocenza, c'è la Costituzione, c'è il diritto alla difesa, non sono stupido! Ma come mai, pur avendo un ruolo apicale, lei ha deciso di rappresentare personaggi che hanno ucciso il fior fiore, le migliori energie della nostra terra? Come mai ha scelto di difendere anche chi aveva ucciso commercianti come Libero Grassi? Questi sono fatti.

Credo che nelle parti in commedia non possa essere lei l'utile idiota. Le ho chiesto se è nato a Messina perché da noi a Palermo si dice che i messinesi appartengono alla provincia «babba». Sono dell'avviso che lei «babbo» non sia, ma questa cosa crea una macchia nel suo ruolo di rappresentante delle istituzioni. Lei era un uomo di Stato, poi però nella sua storia, con questo tipo di relazione e di discussione che abbiamo svolto in questa sede, ha finito per negare tutto il suo eccellente *excursus*. Ha deciso di difendere quei personaggi. Ognuno si prende le etichette che ha scelto. Io credo che lei abbia fatto malissimo e abbia dato un cattivo esempio per il ruolo istituzionale che ha avuto.

TASSONE. Queste però non sono domande!

GARRAFFA. Ho fatto delle domande!

AMATO. Presidente, voglio rispondere a questa cosa, mi consenta di farlo.

TASSONE. Queste non sono domande, sono sentenze.

PRESIDENTE. Colleghi!

GARRAFFA. Ho fatto delle domande e se vuole le ripeto!

PRESIDENTE. Non ce n'è bisogno, senatore Garraffa. (*Commenti dell'onorevole Tassone.*)

GARRAFFA. Stai un po' zitto, Tassone!

PRESIDENTE. Senatore Garraffa ...

TASSONE. E tu stai calmo!

GARRAFFA. Stai zitto! Non puoi fare il padre di famiglia, fammi parlare!

TASSONE. Ti manca l'equilibrio. Sei uno stolto!

PRESIDENTE. Il diritto di dare e togliere la parola lo ha solo il Presidente.

TASSONE. Sto dicendo questo, Presidente ...



PRESIDENTE. No, onorevole Tassone ...

GARRAFFA. Tassone, tu non devi dire niente!

TASSONE. Sei uno stolto squilibrato, sta zitto!

GARRAFFA. Tu sei un imbecille!

PRESIDENTE. Basta! Prego, professor Amato.

TASSONE. Presidente, stiamo travalicando veramente ogni limite.

PRESIDENTE. A maggior ragione dobbiamo dare la parola al professor Amato.

*AMATO.* Ho una qualche difficoltà a rispondere a quanto è stato detto adesso. Quello che mi impedisce di dare una risposta, che sia dello stesso spirito di questa che non è stata una domanda ma un atto di accusa anche abbastanza pesante, è naturalmente il rispetto per la Commissione, per lei, Presidente, per tutti i commissari, per il luogo in cui mi trovo. Non spetta naturalmente a me giudicare e valutare i limiti entro i quali, per rimanere aderenti all'oggetto delle inchieste affidate alla Commissione, le domande devono essere formulate e articolate. Non spetta a me giudicare questo, spetta a lei, Presidente, e alla Commissione.

Tuttavia, non credo che possa essere sindacata in questa e in nessun'altra sede la scelta professionale di offrire assistenza ad un imputato, chiunque egli sia. Non credo che possa essere sindacato e giudicato, né essere oggetto di una domanda, il fatto di avere difeso Tizio, Caio o Sempronio. Semmai, potrebbe essere oggetto di domanda, di contestazione o di riflessione il modo in cui questa persona è stata difesa, se è stata difesa in maniera conforme alla correttezza deontologica e alle leggi dello Stato. Non ritengo possa essere messo in discussione il diritto, la libertà di difendere qualcuno, chiunque egli sia, indipendentemente dal modo in cui questo è stato fatto.

GARRAFFA. È in discussione l'opportunità.

*AMATO.* È una valutazione soggettiva (la sua può non coincidere con la mia e con quella di un'altra persona), che diventa elemento di accusa in quanto tale. Non so se posso dirlo, Presidente, se va al di là di ciò che mi è consentito dire, ma sinceramente mi sento molto offeso, se si giudica il fatto che io, dopo aver fatto il magistrato e il direttore del DAP, abbia fatto l'avvocato. Il fatto che tutto ciò, in quanto tale, sia oggetto di una contestazione, di una discussione ...

GARRAFFA. Non giudico che lei abbia fatto l'avvocato, ma che abbia difeso certe persone.

AMATO. ... o di un'accusa sinceramente mi offende molto. Ho il rispetto massimo per lei, per tutti i membri della Commissione e per lo stesso parlamentare che mi ha posto questa domanda. E tale rispetto mi dà la forza di rispondere alla domanda nella maniera più civile.

Ci sono domande che non sono tali, che diventano una forma di offesa, alle quali non è possibile rispondere. Bisognerebbe solo stare zitti e non parlare, ma non voglio fare questo, perché credo che la mia sarebbe una mancanza di rispetto verso tutta la Commissione.

Vi prego però di considerare la libertà di scelta individuale. La mia è stata una scelta sofferta, perché non avevo nient'altro da fare. Sono stato sostituito al DAP senza nessuna ragione, il Ministero dell'interno mi ha chiuso la porta in faccia. Se non me l'avesse chiusa, avrei fatto il prefetto e tutto questo non sarebbe successo. Avevo solo questa possibilità, davanti. È una possibilità che ho scelto, ma che ho onorato, senatore Garraffa, con la medesima correttezza e trasparenza con la quale ho onorato il mio impegno di magistrato e di direttore del DAP, tant'è vero che per oltre 25 anni ho rischiato la vita e ho dovuto camminare con la scorta.

Non penso sia giusto che alla fine di un percorso, anche sofferto, io debba raccogliere questo tipo di apprezzamento e di mortificazione. Ecco, «mortificazione» forse è la parola giusta, Presidente. Sinceramente, non penso che le scelte professionali dei singoli possano essere oggetto di giudizio e accusa in nessun senso, in nessuna sede e neppure in questa Commissione.

PRESIDENTE. Questa Commissione non ha mai messo in discussione – né credo lo farà mai – l'autonomia delle scelte professionali, le quali sono tutte rispettabili, né tanto meno ha mai voluto esprimere giudizi morali sul conto di chicchessia e dei nostri interlocutori. Se avessimo avuto riserve morali non l'avremmo accettata come interlocutore e credo che non ci sia stato malanimo nelle espressioni, forse non dominate dalla passione politica, e nelle parole del senatore Garraffa.

LAURO. Signor Presidente, la prego di segretare il mio intervento.

PRESIDENTE. D'accordo.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 00,36).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 00,34).*

NAPOLI. Presidente, ho due domande da porre, una delle quali è da lasciare agli atti, come quesito al quale ritengo che ognuno di noi debba pensare di rispondere, dal momento che dovremo anche approntare una relazione sull'intera audizione del nostro ospite.

La domanda che intendo lasciare agli atti è la seguente: può un Ministro della giustizia (e mi riferisco al ministro Martelli) venire in questa sede, indispettirsi alla domanda sul perché si ricordi di denunciare determinati fatti legati alla strage a distanza di 18 anni, fare dichiarazioni di sfiducia (per non dire di altro senso) nei confronti del direttore del DAP dell'epoca, avendo poi conferito allo stesso una delega, a distanza di qualche mese dal momento in cui non lo avrebbe trovato presente nella sede e disponibile a sottoscrivere i decreti di applicazione del 41-*bis*? Lascio agli atti questa domanda sulla quale ritengo che ognuno di noi debba riflettere.

La domanda che, invece, rivolgo al professor Amato è la seguente. Lei non aveva un ruolo politico nel momento in cui svolgeva le sue funzioni di direttore del DAP e forse, effettivamente, le trattative che potevano essere in atto tra mafia, cosa nostra, e mondo politico potevano essere a lei sconosciute. Le chiedo però se, in quel periodo, abbia mai avvertito la possibilità di un intervento rispetto alla situazione delle trattative presunte anche da parte del Presidente della Repubblica dell'epoca?

*AMATO.* Onorevole Napoli, l'ho detto e lo ripeto con chiarezza e decisione: non soltanto in quel periodo, ma anche dopo, non ho mai avuto sentore, notizia, sospetto o dubbio che esistesse, potesse esistere o si cercasse di far esistere una trattativa tra Stato e mafia. Avrei considerato tale possibilità – come la considero adesso – un'ipotesi talmente oscena e contraria a tutto ciò in cui ho creduto e per cui mi sono battuto tutta la vita (anche quando ho svolto il lavoro di avvocato) che, sinceramente, mi sarei ribellato in qualunque modo e con qualunque strumento.

Quindi, ripeto che non vi era nessuna ragione per me, né in quel periodo né dopo, di sospettare di ciò che leggo ora sui giornali. Non pensavo poi a nessun intervento che potesse coinvolgere il Presidente della Repubblica, e neanche altri esponenti politici (fossero Ministri, Presidenti del Consiglio, rappresentanti delle istituzioni o dei Corpi di polizia). Mai e poi mai ho avuto ragione di immaginare ciò. Anzi, in tutti gli esponenti delle istituzioni che ho frequentato ho riscontrato in massimo grado una correttezza istituzionale che era soltanto apprezzabile. Potevo non andare d'accordo con loro, ma questo è un altro discorso, che non ha certo impedito che io li stimassi.

Anche con il capo della Polizia, onestamente, non sono andato sempre d'accordo. Anzi, vi sono state ragioni di contrasto tra me e lui, anche non lievi, forse già dai tempi in cui, nei convegni, si discuteva della legge Gozzini ed egli sosteneva che tale legge conducesse a una liberalizzazione eccessiva rispetto alla concessione dei permessi. Allora gli facevo notare, amabilmente, che se la Polizia, invece di preoccuparsi del numero dei permessi, si fosse preoccupata dei latitanti, forse il numero dei delitti sarebbe diminuito più che se avessimo abolito la legge Gozzini. Si trattava, però, di discussioni e polemiche assolutamente legittime che avvenivano alla luce del sole. Ho sempre stimato Parisi e le discussioni non hanno mai diminuito tale stima nei suoi confronti.

Quando, in quell'appunto, riferisco di aver riportato il parere del capo della Polizia, ho spiegato tale parere attribuendolo a una legittima preoccupazione, da parte di chi rappresentava le Forze dell'ordine al più alto grado e con la più alta responsabilità, di non esasperare mai la reazione dei detenuti: ma non sul piano di una trattativa tra mafia e Stato sul 41-bis e sulle stragi, bensì assolutamente al di fuori di questo contesto.

Inoltre, la mia valutazione in base alla quale, a distanza di nove mesi dalle stragi, immaginavo che una parte dell'emergenza fosse stata superata può essere considerata giusta o sbagliata, dal momento che non sono il depositario della verità. Questa è solo la mia opinione, che era la stessa opinione per la quale, nel gennaio del 1983, essendo stato soppresso l'articolo 90 della legge penitenziaria, in tutte le carceri d'Italia si è ottenuto il risultato della totale scomparsa degli omicidi all'interno delle carceri e degli attentati fuori delle carceri. Ed è la stessa convinzione in forza della quale avevo costituito le cosiddette aree omogenee per i terroristi politici.

Ricordo che, all'epoca, un grande magistrato, nonché mio amico, Armando Spataro, mi invitava a fare attenzione perché i terroristi avrebbero solo fatto finta di avere un atteggiamento di dissociazione per poi «fregarmi» (per usare un'espressione più colloquiale e confidenziale). Gli risposi però che stavo facendo una scommessa su di un progetto. Se quei detenuti fossero scappati, allora mi sarei dimesso, perché sapevo assumermi le mie responsabilità. Nessuno dei terroristi politici, però, è scappato. Nessuno ha commesso delitti all'interno delle carceri e il risultato, di cui vado orgoglioso, è stata l'approvazione da parte del Parlamento della legge sulla dissociazione politica. Il pentitismo, infatti, è nato nelle caserme dei Carabinieri e negli uffici delle procure, ma la dissociazione politica, che è un fatto di valore simbolico molto alto, è nato nelle carceri, dal mio coraggio e dalla responsabilità che mi sono assunto. E quella è la stessa mentalità per la quale, nel marzo 1993, ho invitato il Ministro ad avere il coraggio delle proprie idee.

Ai tempi del terrorismo ho partecipato ai processi contro le Brigate Rosse, fino al processo Moro, e non sono mai stato d'accordo con Cossiga e con l'approvazione delle leggi emergenziali. Ho sempre sostenuto che lo Stato di diritto è forte quando riesce a imporre la propria legge non attraverso l'emergenza, ma attraverso la normalità della legislazione. Il senso del mio appunto, quindi, non era di favorire la mafia, ma di contenerla in maniera più efficace (con la registrazione dei colloqui), ma anche in maniera che fosse ineccepibile dal punto di vista costituzionale e del rispetto delle regole previste dal Consiglio d'Europa. Questa era coerenza intellettuale.

Sono però pronto a discutere del fatto che a marzo 1993 fosse troppo presto, o troppo tardi, per giudicare finita l'emergenza. Posso avere sbagliato. Posso aver giudicato male, perché l'emergenza non era finita, ma non potevo sapere che, di lì a due mesi, sarebbe scoppiata la bomba a via Fauro, tanto meno quelle di luglio a Roma e a Milano, anche perché a luglio non ero più al DAP. Se ho sbagliato sulla tempistica, ciò non autorizza nessuno però ad immaginare che vi fosse una finalità non dichia-

rabile in quanto io stessi facendo. Al contrario, la mia era un'assunzione di responsabilità e di coraggio. Per questo motivo, posso ben affermare che a Martelli avrei parlato a viso aperto, così come ho fatto con il ministro Conso, scrivendogli quell'appunto. Perché mai, infatti, avrei dovuto aver paura di parlare con Martelli?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a conclusione della seduta, desidero ringraziare il professor Amato per la collaborazione che ci ha dato. Tra l'altro, la sua audizione è stata ripetutamente rinviata ed egli ha sempre assecondato con grandissima disponibilità le nostre esigenze, che non erano capricci ma erano cambiamenti imposti semmai dalla capricciosità dei calendari parlamentari.

Penso che, a conclusione di questa audizione, non debba rimanere nell'animo di alcuno di noi nessuna ombra. Capita, caro professore, che nella passione, nella stanchezza, nella difficoltà delle questioni che stiamo affrontando, sfugga una parola, ma le assicuro che in questa Commissione nessuno ha mai coltivato sentimenti meno che civili nei confronti di chicchessia.

Vorrei da ultimo ricordare, riprendendo un accenno del senatore Lauro, che fin dal momento delle mie comunicazioni abbiamo posto il 41-bis al centro della nostra riflessione, ritenendo che esso sia stato la causa scatenante, oltre alle conclusioni del maxiprocesso, della reazione stragista della mafia. Quindi, non ci è sfuggita l'importanza dell'argomento e, intorno ad esso, stiamo lavorando – ripeto – con impegno da parte di tutti e anche con un calore qualche volta eccessivo ma non colpevole.

Ringrazio nuovamente il professor Amato e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Sui lavori della Commissione**

GARAVINI. Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori, pregandola di convocare già questa settimana l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi per procedere alla calendarizzazione dei nostri lavori. In questo ambito le chiedo anche di calendarizzare in Commissione la relazione sui risultati delle verifiche svolte sulle candidature presentate per le elezioni regionali e amministrative del 2010, perché siamo veramente fuori tempo massimo e bisogna assolutamente inserire la questione all'ordine del giorno.

LUMIA. Presidente, dalla lettura dei verbali delle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica è emerso il ruolo del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, che parallelamente riuniva importanti vertici dello Stato, dava direttive – richiamate appunto nei verbali del Comitato – e costituiva gruppi di lavoro. Le

chiedo pertanto di acquisire, come abbiamo fatto per il Comitato, i verbali del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata.

Presidente, le chiedo altresì di valutare la possibilità di acquisire questa documentazione non facendone richiesta scritta e attendendone l'invio dopo che della stessa sia stata fatta un'apposita selezione, bensì inviando in sede i nostri consulenti, che in modo molto rispettoso, senza ledere i rapporti di cooperazione e di fiducia con le istituzioni, potrebbero acquisire e valutare i verbali e tutti gli allegati che possono essere effettivamente utili al lavoro della Commissione.

Rivolgo poi un invito ad attivarci in relazione alla vicenda di Bordighera, in provincia di Imperia, per evitare che la Commissione faccia un'altra discussione postuma, come è accaduto sul caso Fondi. Le chiedo quindi, Presidente, di acquisire gli atti concernenti l'accesso effettuato presso il comune di Bordighera che, in base a quanto risulta dagli organi di informazione, è stato già effettuato e ha portato alla richiesta di scioglimento del consiglio comunale di questa importante realtà della Liguria e del Nord Italia. In tal modo, la Commissione potrà monitorare l'andamento della situazione e – ripeto – evitare di trovarsi di fronte a un caso simile a quello del comune di Fondi.

Infine, Presidente, le chiedo di acquisire anche gli atti della recente inchiesta svolta dall'autorità giudiziaria americana nei confronti di esponenti delle più importanti famiglie mafiose, inchiesta che è considerata la più importante effettuata negli Stati Uniti. Andrebbe acquisita anche la documentazione relativa alle precedenti operazioni eseguite; penso ad esempio all'operazione «Old bridge» e ad altre. In tal modo avremo una visione più completa dei rapporti tra cosa nostra siciliana e cosa nostra italoamericana e i nostri consulenti potranno mettersi al lavoro.

ORLANDO. Ringrazio il senatore Lumia per la sua sollecitudine sul caso di Bordighera, però a tale proposito ricordo che già diversi mesi fa avevo segnalato l'opportunità di inserire in calendario una missione in quella zona.

PRESIDENTE. Lo ricordo bene.

ORLANDO. Presidente, non c'è soltanto la vicenda delle infiltrazioni mafiose, ma è stata anche avviata un'inchiesta che riguarda il presidente del tribunale e che è collegata alla questione dei rapporti con la 'ndrangheta. Avverto quindi l'esigenza che questa Commissione dia un segnale. Ho già detto che, in subordine, potrebbe attivarsi il I Comitato, che si occupa delle mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento.

Essendo stato più volte presente in quelle realtà nelle ultime settimane, avverto l'esigenza che ci sia un segnale molto forte. Il Ministro dell'interno si era impegnato ad andare a sottoscrivere un protocollo sulla legalità, ma l'appuntamento è stato rinviato quattro volte. C'è il segno di

una disattenzione, non voglio dire dolosa, ma quanto meno colposa, a cui la Commissione può in qualche modo ovviare.

PRESIDENTE. Porteremo questo argomento all'attenzione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai Capigruppo. Come ricorderà, onorevole Orlando, a ridosso delle vacanze di Natale, avevamo ipotizzato di portare la Commissione nelle grandi città del Nord, anche in conseguenza dei fatti davvero rilevanti emersi con l'indagine «Crimine», svolta tra Reggio Calabria, la Liguria e il Piemonte.

C'è stato qualche ritardo, dovuto non solo alle vacanze e a una mia forzata assenza nell'ultima settimana, ma anche al fatto che siamo in una situazione un po' precaria (spero che il problema venga risolto al più presto), perché i Presidenti delle due Camere, ai quali naturalmente ci rivolgiamo con il massimo rispetto, non hanno ancora dato disposizione per il rinnovo della Commissione. Non mi sembrerebbe elegante prospettare un programma prima che venga compiuto questo atto. Ho però ben presente l'esigenza che lei manifesta e comunque sono d'accordo perché la stessa sia portata all'attenzione dell'Ufficio di Presidenza per le necessarie deliberazioni.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei portare alla sua attenzione e a quella dei colleghi le vicende che stanno caratterizzando la realtà calabrese, dove è stata eseguita una serie di attentati, l'ultimo al sindaco di Crotona, dopo quello del presidente del consiglio regionale, quello contro il sindaco di Sant'Agata d'Esero e quelli a tanti amministratori. Siamo arrivati a circa 102-103 casi di intimidazione di questo tipo. Certamente, questa non è solo criminalità comune, è un mondo d'affari legato alla criminalità organizzata che sta tentando di condizionare in termini soffocanti l'attività amministrativa di molte realtà.

A questo punto, ritengo che dovremmo audire non soltanto i prefetti calabresi, ma anche il Ministro dell'interno, per capire se ha una sua strategia, una sua politica. Faccio anche una considerazione estrema: fra qualche anno, non troveremo più chi voglia candidarsi e assumersi responsabilità amministrative in Calabria.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'ANAS, sollecito l'audizione del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, perché tutto quello a cui facevo riferimento è legato anche al mondo degli affari.

Infine, sono d'accordo con l'onorevole Garavini sulla necessità di procedere sollecitamente all'esame della relazione sui risultati delle verifiche svolte sulle candidature presentate per le elezioni regionali e amministrative del 2010, in base al codice deontologico elaborato da questa Commissione.

Mi riservo infine di commentare in sede di Ufficio di Presidenza l'audizione odierna e di avanzare anche una proposta.

LAURO. Presidente, la prego di convocare quanto prima nuovamente la Commissione in seduta plenaria, raccomandando ai colleghi di parteciparvi, in modo da poter deliberare sulle proposte di declassificazione degli atti che ci sono stati richiesti con sollecitudine – come lei ben sa – dalla procura di Palermo.

PRESIDENTE. Lo farò senz'altro.  
La seduta è tolta.

*I lavori terminano alle ore 00,55.*